CRASH

SCORRETE LACRIME DISSE LO SCERIFFO

Philip K. Dick

10-01-2008
euro 6,50

Laboratorio Crash!

1

Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-
Condividi allo stesso modo. 2.5 Italia License

Supplemento a: "Per L'Autonomia di Classe"
Registrazione Tribunale di Bologna 69 72 30 Dicembre 1999

Copertina:
Francesco de Collibus
Virginia Capoluongo (www.questononeunsito.it)

Grafica e impaginazione:
Alessandra Daniele
Mauro Cremonini (www.odoya.it)

Dick, Philip K.
Scorrete lacrime, disse lo sceriffo / Philip K. Dick, a cura di Laboratorio Crash! - Via Zanardi 106, Bologna, 2007
95 p.: 21 cm.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2008
presso la tipografia Masi - Bologna

Philip K. Dick

Scorrete lacrime, disse lo sceriffo

a cura di
Laboratorio Crash!

Indice

Prefazione 7
di Sergio Cofferati

Le cantine, molti anni fa 11
trad. di Daniele Barbieri

Lo sceriffo 15
trad. di Alessandro Calvi

A sua immagine 21
trad. di Alessandra Daniele

Origini del consumo 25
trad. di Giovanni Di Iacovo

Rapporto di maggioranza 31
trad. di Giovanni De Matteo e Fernando Fazzari

Il buddista 43
trad. di Valerio Evangelisti

Il Borgomastro del Secolo 49
trad. di Valerio Farinelli

Nel territorio di Willer 55
trad. di John Grady

Nettezza Urbani 63
trad. di Gigi Greco

La falce e martello sul sole 65
trad. di Emanuele Manco

Peccato per la torre 71
trad. di Luca Masali

Frontiera 75
trad. di Alberto Sarcinelli

Il veggente 81
trad. di Alessandro Villari

Il compleanno del Magnifico 89
trad. di Luca Volpino

Postfazione 91

Prefazione
di Sergio Cofferati

A me mi piace un casino la fantascienza. Mi piacciono i razzi, gli scoppi, i sottomarini, gli Ufo.

Il mio autore preferito si chiama Philip K. Dick. Sono orgoglioso di scrivere l'introduzione a una sua antologia di inediti.

Non c'è molto da dire. Di Dick non si capisce un cazzo. Prima descrive una realtà, poi si impara che dietro ce n'è un'altra, e un'altra ancora. Alla fine è un gran casino, però bello. Non so di cosa parli, ma è bello lo stesso.

I racconti che troverete qui parlano tutti di sindaci del futuro. Di città ordinate, senza pezzenti, canaglie, ribelli, studenti e rompiscatole. A essere sincero, non ho finito di leggere nessun racconto, perché sono troppo complicati (anche di Tex guardo solo le figure). Però mi sembra che storie così siano altamente educative.

Il fatto è che devo lavorare troppo. Mica che mi dispiaccia lavorare, anzi. Lo dimostrai quando smisi di fare il sindacalista e tornai a occupare il mio umile posto alla Pirelli. È vero che ci restai tre giorni in tutto, e che, in

quei tre giorni, nessuno sapeva cosa farmi fare. Però la buona volontà c'era.

Da quando sono sindaco, ho dovuto lavorare anche di più. Non è vero, come scrive la stampa faziosa, che non ho fatto un accidente. Sulla tangenziale adesso si circola benissimo, nel centro di Bologna si respira aria sana e i cittadini sono tutelati dal traffico eccessivo. I padroni di case offrono agli studenti appartamenti a cinque stelle a prezzi irrisori.

(Se qualcuno nega che sia così, tenga presente che sto facendo la prefazione a un'antologia di fantascienza.)

Il mio capolavoro – già progettato dal mio predecessore Guazzaloca – si chiama Civis. Degno davvero di Philip Dick. In origine doveva essere una metropolitana, però scavare tanto era costosissimo. Meglio spendere quei soldi, anzi di più, per un filobus telecomandato, che in quanto tale non ammette altri veicoli davanti a sé, né parcheggi ai lati. Più piccolo di un autobus comune, tanto per scoraggiare la gente a prenderlo (perché poi dovrebbe uscire di casa? Che bisogno c'è?), e lanciato alla folle velocità di 30 kmh sulla sua corsia. Altro che autobus, obsoleti ricordi del passato. L'avvenire si chiama filobus! Con carrozze futuriste che sembrano quelle di una metropolitana, così i cittadini pensano che sia una metropolitana sul serio.

Ma torniamo al mio lavoro. Passo le giornate, quando non sfoglio Tex, a progettare il futuro, assieme agli amici e colleghi di AN. Proprio stamattina abbiamo studiato un nuovo tipo di manganello chiodato che mi sembra molto funzionale. Poi un sistema di telecamere per tenere d'occhio chi va in giro di notte senza buone motivazioni. Infine un complesso di dighe che faccia traboccare il

fiume Reno e spazzi via, una volta per sempre, i baraccamenti di stranieri dall'incerta identità. Costoro mi vanno benissimo nei cantieri, dove si possono controllare quando lavorano e quando cadono. Mi va meno bene quando vogliono abitare da qualche parte. Ma cosa pretendono? Hanno impalcature robuste, capaci di sorreggere intere famiglie.

Tutto ciò il geniale Philip K. Dick lo aveva previsto e descritto. C'è chi nota in lui qualche accenno critico, che personalmente non ho mai colto. Nemmeno in questi racconti, fortunatamente recuperati. Cercate di leggerli nella maniera giusta, fermandovi alla prima metà. Il resto è superfluo, parola di sindaco e di intellettuale.

Le cantine, molti anni fa
(traduzione di Daniele Barbieri)

«Così tu sei quello che fruga nella cantina del sindaco di Bologna» mi disse con tono neutro quello più alto, che poi avrei scoperto chiamarsi Sfiro. Mentre i poliziotti mi spingevano dentro la stanza, l'altro con un gesto m'indicò una sedia dicendo: «Assettete. Mica ti morde guagliò. Le sedie non torturano … quasi mai».

Ero stanco e mi sedetti.

«Allora Sfiro» riattaccò il basso «vuoi compagnia o fai da solo?». L'altro fece un sorriso di circostanza: «Vai pure Guorili, il più è fatto. Voglio solo vedere se il nostro Horty Bluett magari si pente, collabora».

Mentre raccoglieva le sue cose e usciva, Guorili borbottò: «Chi ha quella faccia da duro, di solito… sbraca presto. A lunedì».

Rimasi con Sfiro: un lungo silenzio. Rifiutai una sigaretta offerta senza una parola.

«Beh?» mi fece.

«Cos'è il gioco dello sbirro buono e di quello cattivo?» gli chiesi senza neanche sforzarmi di trovare il tono giusto.

«Mio caro Horty Bluett ci hai fatto sudare. A proposito, bel soprannome, chi ha letto "*Cristalli sognanti*" lo apprezzerà. Se capirà». Sentii che mi guardava ma tenni gli occhi bassi: ero stanco, due settimane di botte non son poche. «Alla tua identità vera arriveremo, vedrai» continuò. Visto che restavo muto dopo un po' riprese lui: «Abbiamo beccato anche David Landano, altro nome di battaglia azzeccato. Preso da qui vero?» disse aprendo un gran cassetto alle sue spalle e frugando un po': da sotto pile di Asimov, Evangelisti, Le Guin tirò su "*La penultima verità*" di Philip Dick e me lo mostrò. «Già sappiamo come si chiama davvero 'sto Landano. Da lui risaliremo a te, a quella che ha preso il nome di Odo in omaggio a Ursula Le Guin e poi al resto dei clandestini. Quasi scommetterei che se avete un capo lo avete ribattezzato Miles Boise Bennell oppure, se è donna, Becky Driscoll».

«Siamo troppi per beccarci tutti. E poi non abbiamo capi» dissi in modo automatico.

Sfiro mi diede le spalle e sfogliò a lungo quello che da dietro mi sembrò un Urania ingiallito.

«Lo ripeti sempre» fece: «chissà se è vero o se è un esorcismo. Anarchici o no, certo siete stati bravi, per anni non ci siamo accorti di nulla».

«Lei ovviamente è un duplicato» dissi senza emozione.

Si girò. Aveva in mano proprio "*Gli invasati*" e me lo puntò contro: «Un doppio, una copia... Sì. Però questo Finney le aveva azzeccate quasi tutte: i baccelloni e le cantine. A voi i primi sospetti son venuti leggendo il romanzo di Finney o vedendo il film che ne fu tratto, "*L'invasione degli ultracorpi*"? Oppure è stata solo una conferma?».

Restai zitto.

«Già tu non collabori».

Silenzio.

«Vuoi sapere come ti abbiamo beccato?» ripartì Sfiro.

Non gli detti la soddisfazione di una risposta.

«Te lo dico lo stesso. Era ovvio che se le nostre copie erano inserite nei posti-chiave dell'ordine pubblico avremmo controllato le cantine. Specie dopo i primi incidenti. Tu sei stato filmato nel sotto-scala di Cofferati, mentre ti fissavi sul viso la mascherina viola. Ma l'errore più grosso fu contattare i giornalisti. Ma credevate che vi avrebbero ascoltato?»

Non riuscii a trattenermi: «Siete in tutti i media».

«Ovvio» rispose: «i vostri comunicati non erano malaccio e anche le foto con i duplicati avrebbero convinto qualcuno… se nelle redazioni ci fossero gli "originali" come dite voi, qualche essere umano».

«Tutti i media e tutti i partiti sono vostri» sbottai.

«Certo» fece Sfiro: «ma tu sei venuto a Bologna due anni fa per infilarti nella cantina del sindaco Cofferati…» fece una pausa a effetto: «Lo vedi, da 24 mesi ti stiamo dietro per vedere chi contatti. Quel che non capisco è perché Cofferati… Pensavi di fermare la trasformazione?».

«Non siamo così ingenui» bofonchiai.

«Forse lo siete o semplicemente sbagliate sulle date. Avete creduto che gli ultracorpi fossero arrivati da poco perché nel giro di pochi mesi o anni non riconoscevate più le persone, vero?». Come fosse un attore esitò e poi alzando il tono: «Invece no. E' da molto tempo che ci prepariamo. Pian piano. Avreste dovuto guardare ben prima nella prigione in cui stava Mandela, o nelle cantine di Lula, di Cofferati, dei dirigenti cinesi, degli intellettuali…».

D'istinto alzai gli occhi e lui lesse chiaramente la disperazione nel mio sguardo.

«A occhio avrai 25 o al massimo 30 anni, giusto?». Non si prese neppure la briga di vedere se assentivo e proseguì: «Ecco, un po' prima che tu nascessi, gli umani veri forse avrebbero potuto spazzarci via. Se avessero capito. Adesso siamo in tutti i posti di potere, ovunque. Avete perso, un po' alla volta sostituiremo gli umani. Per fermarci dovreste scatenare la rivoluzione mondiale. Ma voi ancora state a frugare nelle cantine e credete che Cofferati sia un acquisto recente. Ingenui».

Lo sceriffo
(traduzione di Alessandro Calvi)

Il vento sollevava nuvole di polvere lungo le strade deserte. Le correnti d'aria ululavano passando tra gli edifici abbandonati, come in giganteschi canyon di cemento. Le carcasse arrugginite di alcune auto con le gomme a terra giacevano agli angoli degli incroci.

In tutta la città solo un'ombra dava segni di vita nella luce morente.

Le spalle al tramonto, un uomo con un vecchio cappello da cowboy contemplava il suo operato.

Ogni paio di passi toccava la rassicurante impugnatura in madreperla della colt che portava nel cinturone. Si sentiva veramente lo sceriffo della città. Peccato non esser riuscito a trovare una decente stella da appuntarsi sul petto, quella di plastica che aveva provato a usare non era abbastanza seria. Ma ormai poco importava. L'unica cosa che importava era che finalmente era riuscito a rendere sicura la città.

Non vi sarebbero più stati furti, stupri, omicidi o altri atti illegali. E tutto per merito suo. Aveva iniziato liberan-

dosi di tutti gli immigrati, naturalmente inclini al crimine, poi dei malviventi nazionali, ma ancora non bastava.

Poteva fare di più. *Doveva* fare di più.

Aveva quindi provveduto a far sparire, in maniera semplice e diretta, tutti coloro che a vario titolo erano mai stati processati per qualcosa. Sapeva che per chi lo ha fatto una volta, la seconda volta è più facile. Non ci si può fidare di chi ha infranto la legge. Anche una sola volta. Anche se è stato assolto. Perché, sapeva anche questo, in fondo gli avvocati ormai facevano uscire di galera chiunque.

La cittadinanza aveva in gran parte risposto positivamente a queste sue azioni di forza. Solo qualche gruppetto di ragazzi, tipi da centri sociali, comunità hippy e gruppi culturali, avevano provato a protestare. Ma lui non aveva tollerato una simile dimostrazione di aperta opposizione alle leggi istituite. E aveva fatto sparire anche loro.

La gente lo aveva ringraziato sentitamente per averli liberati da elementi tanto chiassosi.

Ogni volta che prendeva una decisione sentiva di avvicinarsi di un passo a quella città ideale che aveva sempre sognato. Eppure sentiva anche che mancava ancora qualcosa. O forse c'era ancora qualcosa di troppo.

Di fronte all'approvazione così spiccata dei suoi cittadini, decise che avrebbe moltiplicato i suoi sforzi. Di conseguenza si moltiplicarono anche i divieti. E con essi le sparizioni di coloro che li infrangevano.

Ma ancora qualcosa era fuori posto.

Poi una notte, come in sogno, si rese conto di una realtà assoluta e innegabile. Era incredibile che non ci fosse arrivato prima. Eppure era sempre stato lì davanti ai suoi occhi: *l'essere umano è geneticamente incline a compie-*

re crimini. Ogni persona non è altro che un criminale potenziale. Non vi sarebbe mai stato l'ordine che lui tanto agognava finchè ci fossero state altre persone oltre a lui. Venne colpito da questa rivelazione come da un maglio. Non riusciva a credere di non averci pensato prima.

Organizzare tutto fu alquanto complesso. Ma poco a poco riuscì a completare il suo piano facendo si che tutti quei criminali potenziali, che ancora vivevano come famiglie modello, non sospettassero nulla fino a che non fosse stato troppo tardi. Era stato un po' più difficile eliminare anche i suoi collaboratori e la sua guardia personale, ma in quello era stato aiutato dalla sua Betty. La sua colt non lo avrebbe mai tradito. Era l'unica di cui poteva fidarsi.

E ora che la città era stata ripulita e il Muro (un'altra delle idee di cui andava più fiero) teneva fuori gli indesiderati, poteva finalmente passeggiare tranquillo per le strade della sua città.

Una città finalmente sicura.

Certo, non si poteva mai essere del tutto al sicuro, ma era ragionevolmente certo che la sua Betty fosse al suo fianco. E con lei... Per sincerarsene la toccò di nuovo. Con lei non aveva nulla da temere.

Tranne forse... era un riflesso quello che aveva visto balenare per un istante tra i manichini di quel centro commerciale?

Si appiattì dietro ai resti di un carro rovesciato, no un'auto, era un'auto. Lanciò uno sguardo verso le vetrine in frantumi cercando di non farsi vedere. Qualcosa si muoveva là dietro. Certo, poteva essere solo il vento della sera che attraverso i vetri rotti muoveva i pochi stracci rimasti appesi. Ma lui era certo che fosse qualcos'altro, il suo intuito non sbagliava mai.

Sentì il cuore andare in fibrillazione. Da una parte la paura, dall'altra l'eccitazione della caccia. L'adrenalina fluiva a ondate nel suo corpo non più così giovane dandogli energie impensate. Si sentiva come John Wayne in *El Grinta*, pronto a piazzare la zampata finale e conquistare l'Oscar.

Con uno scarto di cui non credeva più di essere capace, si infilò nella prima apertura che trovò. Ora che era dentro si spostava piegato in due correndo tra gli scaffali mezzi svuotati e le scatole di cibo scaduto rimaste lì ad ammuffire. John Ford sarebbe stato orgoglioso della sua interpretazione.

Un altro riflesso!

Si buttò a terrà dietro un espositore. Il bastardo si era tradito e probabilmente non lo aveva neanche visto. Se non fosse stato così, avrebbe sicuramente esploso alcuni colpi. Eppure non aveva sentito fischiare le pallottole sopra la sua testa. Si, era ancora lui il migliore. James Stewart gli faceva un baffo!

Usò una padella lucida in acciaio come specchio per studiare la situazione. Era un trucco che aveva visto in un vecchio film western, uno dei suoi preferiti. La situazione sembrava essere peggio di quello che pensava. Non si trattava di uno solo. Erano ben in quattro a dargli la caccia.

Come in *Sfida all'OK Corral*, bene, gliel'avrebbe fatta vedere lui chi era il migliore. La sua Betty aveva cinque colpi, uno in più del necessario.

Sembrava che loro non l'avessero ancora visto. Era il caso di sfruttare questo inaspettato vantaggio.

Si impresse bene nella mente le loro posizioni, avrebbe dovuto spostarsi per avere una traiettoria pulita sul quarto, ma era certo di farcela, poi agì.

Si alzò a metà e fece fuoco in rapida successione. Ogni colpo un centro perfetto. Li vide andare in frantumi come schegge taglienti. Con la sua Betty con l'impugnatura di corno si sentiva come Kevin Costner in *Silverado*.

Una mezza capriola laterale per disorientare l'avversario e per avere la migliore linea di tiro. Poi un altro sparo.

Mancato!

Non riusciva a crederci. Eppure lui e la sua Betty avevano sbagliato.

Ma non aveva tempo di pensarci. Lui era ancora là fuori. Armato. Pericoloso. Doveva stare allerta. Eliminarlo prima che lui potesse fare altrettanto. Aveva ragione il presidente Shrub, qualche anno prima, prima che finisse in manicomio: colpirli per primi, prima che possano fare altrettanto, prima che possano armarsi, prima che possano diventare pericolosi, prima che possano *pensare* di mettersi contro di noi.

Aveva fatto sua questa linea di pensiero e ci si era trovato perfettamente a suo agio. Come in una coperta calda. E i fatti gli avevano dato ragione. La città era diventata sicura, fino a quel momento.

Si guardò attorno freneticamente in cerca di quel tipo. Colse un movimento con la coda dell'occhio e cominciò a inseguirlo. Gli sembrava di essere sempre troppo lontano. Riusciva sempre e solo a vederne qualche riflesso e non aveva mai una visione chiara per fare fuoco.

Gli era rimasta una sola pallottola e non voleva sprecarla. Come De Niro ne *Il cacciatore*, uno contro uno e un solo colpo in canna.

Cominciava a sentirsi stanco.

Si accucciò dietro un banco della carne. Lanciò un'al-

tra occhiata alle sue spalle e si rese conto che lui aveva fatto lo stesso. Rise tra se. Ce l'avrebbe fatta, ne era sicuro. Quando avesse esploso il suo ultimo colpo, la città sarebbe stata finalmente sicura.

Si alzò lentamente e vide che lui lo stava guardando. Sollevò la pistola. Era solo a pochi centimetri dalla sua testa. Vide nel riflesso che gli stava puntando la pistola direttamente alla tempia. Quell'idiota non se ne era neanche accorto. Sarebbe stato fin troppo facile.

Avrebbe preferito un faccia a faccia epico in cui dimostrare la sua velocità d'estrazione come John Huston in *C'era una volta il west*, oppure ancora avrebbe potuto mettersi una lastra di metallo sul petto come Clint Eastwood in *Per un pugno di dollari* e invitarlo a sparargli al cuore, ma non aveva tempo per quelle finezze.

Tirò indietro il calcio della pistola il più silenziosamente possibile perché lui non sentisse. Si mise a ridere proprio nello stesso istante in cui lui faceva lo stesso, aveva una espressione di tale trionfo dipinta in viso. Sarebbe stato un piacere cancellargliela per sempre.

Poi fece fuoco.

A sua immagine
(traduzione di Alessandra Daniele)

Il sindaco Seldrig ispezionava con aria soddisfatta il "Termo-Valorizzatore di Risorse Umane".

«Come uomo di sinistra» disse «oggi sono particolarmente fiero. Infatti da tempo è stato delegato a noi sindaci il potere di comminare la pena di morte e farla eseguire, ma sarà la nostra città la prima a farlo in modo del tutto eco-compatibile!» un applauso felpato dei giornalisti intervenuti all'inaugurazione coronò la frase del primo cittadino, che aggiunse con un sorriso «d'altronde, visto che non permettiamo alla feccia e ai rifiuti umani di sporcare la nostra bella città da vivi, non vedo perché dovremmo lasciarglielo fare da morti!».

Mentre la platea ridacchiava, l'inviato del TG commentò verso la telecamera

«Dopo la demolizione dei lobi frontali cerebrali per chi viola il coprifuoco, Seldrig presenta un'altra iniziativa all'avanguardia: il TeR. Il *sindaColt* prosegue nella sua opera di modernizzazione legalitaria trasformando la città a sua immagine».

«Ma dove finiranno le scorie allora?» chiese la rappre-

sentate dell'associazione "Società Pulita", in tono velatamente polemico.

Il professor Zenchi, creatore della pistola ElectroColt personale del sindaco, e del TeR, sorrise.

«In un altro universo!».

Un mormorio di perplessa incredulità si diffuse per la platea. Zenchi continuò a sorridere.

«Se mi concedete un paio d'ore, vi spiegherò nei dettagli come il processo di accelerazione subatomica provochi un trasferimento istantaneo…».

«Ma no, professore, molto meglio ottimizzare il tempo e passare subito alla dimostrazione pratica!» intervenne il sindaco, premendo il pulsante start sul pannello di controllo del TeR.

Il tetto della cabina si aprì come un'iride, e il condannato scivolò dentro.

Seldrig digitò con noncuranza il codice di attivazione.

Il display segnò la temperatura in rapido aumento.

Raggiunto il massimo si fermò, con un bip.

Il sindaco sorrise.

«Adesso eliminiamo le scorie rimaste».

Ricominciò a digitare sulla tastierina del pannello.

Il TeR produsse un sibilo acuto.

I numeri sul display si trasformarono in caratteri illeggibili.

La porta frontale della cabina si spalancò di colpo.

Dopo un attimo di perplessità, il sindaco s'avvicinò cautamente e guardò dentro.

«È completamente vuota!» annunciò tornando a sorridere «il collaudo è perfettamente riuscito!».

La cabina lo risucchiò, e implose.

Quando Seldrig riprese conoscenza sdraiato sul pavimento gli parve di guardarsi allo specchio.

Poi vide il volto identico al suo moltiplicarsi. Sembravano almeno una decina.

«Ne è arrivato un altro» disse il primo, gelido.

«Ormai è chiaro, stanno arrivando tutti qui da TeR situati in vari universi paralleli tutti simili fra loro» aggiunse il secondo, con una smorfia.

«Ma quanti sono?!» chiese il terzo.

«In teoria un numero infinito» rispose il quarto «possono esserci infiniti TeR implosi, con infiniti Seldrig quasi identici che differiscono tra loro soltanto per un microscopico particolare, un capello, una cellula, un atomo, un elettrone…

«E stanno arrivando tutti qui!» ringhiò il quinto.

«Adesso basta con questa fottuta invasione!» il terzo estrasse la sua ElectroColt, e fulminò due dei suoi doppi con una scarica di 600 volts. Gli altri schizzarono ai quattro angoli della stanza, e cominciarono a loro volta a sparare. Il sindaco ultimo arrivato si rigirò, e sgusciò carponi nel corridoio. Lo spettacolo che si trovò davanti lo terrorizzò. La stessa battaglia fra decine, centinaia di suoi doppi sembrava in corso in tutto il palazzo, e, a giudicare da quello che si scorgeva dalle finestre, in tutta la città.

Una città popolata soltanto da sindaci Seldrig.

Sotto il cielo plumbeo, le uniche luci visibili erano i bagliori delle scariche elettriche.

L'aria sfrigolava e puzzava di carne bruciata.

Seldrig s'appiattì in un angolo cercando con mani tremanti di attivare la sua ECo. Appena rialzò gli occhi, si trovò davanti la canna dell'ECo d'un suo doppio.

«Ma… non ha senso ammazzarci a vicenda… siamo tutti uguali...» balbettò.

«Uguali un cazzo» sibilò l'altro «solo *io* sono quello *vero!* Voi copie siete *feccia!*» disse, e sparò.

Origini del consumo
(traduzione di Giovanni di Iacovo)

Alcuni stralci dal Catechismo del Consumo "Vangelo secondo il Centro Commerciale" rinvenuti dal biodroide scout Rt-9 nella ricognizione ai confini sud-est del deserto radioattivo Cesium 137 dove, fino al primo quarto del XXI secolo, sorgeva l'Occidente terrestre.

Le origini del Consumo illustrate ad un povero di spirito condannato alla lapidazione per il furto di una Playstation (dal Vangelo secondo il Centro Commerciale cap. 21,28-32).

...quindi, di Sabato, il Signore nostro Dio, la prima e più perfetta marca, la marca per eccellenza, una volta creata una terra priva di qualunque attrattiva, compra delle mele dalla dea della fertilità anatolica Cibele. Alcune le mangia lui; tre, invece, le rivende a prezzo solo lievemente maggiorato a Satana. Satana – archetipo, nella magra forma di un serpente, della malvagia sottomarca da discount per sottoproletari – ne mangia solo due e decide di rivendere la terza ad Adamo, in cambio della sua

forza-lavoro. Satana, infatti, vuole piantare alberi di mele nell'Eden per esportarli all'Inferno dove, con tutto quel caldo, crescevano solo kiwi e papaye. Mentre ara e semina la terra, l'onesto lavoratore Adamo viene molestato da Eva, icona della consumatrice ingorda ma esigente, che vuole quella mela così bella, tonda e rossa.

«Ma aspetta che crescano gli alberi, dio buono! Ce ne saranno centinaia, ce ne abbufferemo!» dice Adamo.

«No. È bella. La voglio adesso» ribadisce Eva.

Il protocollo del progresso umano, basato sulla compravendita (iniziata da Dio, marca originale e unico venditore all'ingrosso, e proseguita con gli umani da Satana, la sottomarca), avrebbe dovuto perpetuarsi con Adamo che rivendeva a sua volta la mela a Eva la quale – non avendo denari né un granché di forza lavoro – avrebbe ricambiato Adamo con una congrua quota di favori sessuali. Quel fesso fricchettone di Adamo, invece, ad Eva la mela gliela regala, interrompendo il patto commerciale iniziato dal Signore e incorrendo nella sua collera fino a essere scacciati entrambi dall'Eden. Il momento fondativo del Catechismo del Consumo appare in questo modo un po' triste, ma tra di noi ci sono anche le feste felici, come il Natale, cioè la Festa Nazionale del Consumo, dove al centro dell'adorazione non è più la Sacra Famiglia ma i tre magi commessi viaggiatori. Questi, dai tre angoli del mondo conosciuto, vengono informati da una stella cadente, simbolo dello spionaggio industriale: "grossi affari in medioriente!". Danno quindi inizio al commercio internazionale portando al Re dei Re a Betlemme, in Palestina, cataloghi di pannolini e prodotti per la prima infanzia. Dopo queste parabole, devi conoscere i sacramenti, che marciano di pari passo con la

crescita e l'educazione del giovane compratore. Con soli cento punti-spesa sulla tua Carta Clienti d'Identità clienti puoi ricevere il battesimo, che consiste nel marchiarti la chiappa sinistra con un bel codice a barre ricavato dal tuo nome. Con 500 punti riceverai la cresima, ma non potrai sposarti se non hai accumulato almeno 1200 punti. Matrimoni, per così dire, riparatori, si possono celebrare anche con 900 punti, ma si deve recuperare con una lista di nozze extra lusso. Per l'estrema unzione, invece, ci vogliono... a proposito, giacché tu devi morire... quanti punti Cliente hai?

David l'acquirente viene guidato tra le meraviglie delle miniere di Salomon Auchan (VCC 53,21-35).

Scivolammo sotto una piccola arcata accanto al privè e ci ritrovammo in una saletta esagonale illuminata con al centro un tavolo colmo di alambicchi e una specie di grande ampolla collegata, tramite tubi, a diverse sfere di vetro con dentro del liquido in ebollizione. Rubinetti, contagocce, due bariel pressurizzati in vetro e una fila di provette. Tutto immerso nell'allegro rumore di un continuo ribollire. In realtà capii subito, ma lasciai che me ne parlasse Re Salomon Auchan in persona, per non interrompere la carica positiva del suo tono inebriato.

«Questo modello in scala ridotta, perfettamente funzionante, riproduce il sintetizzatore del gas segreto che viene da sempre diffuso in ogni centro commerciale che si rispetti: l'Assenzio dell'Acquisto. Quel gas assolutamente incolore e inodore che circola permanentemente in ogni reparto per essere fatto inconsciamente respirare ai clienti nei loro giri. È il famoso gas che conduce a quella

bizzarra ma utile turba mentale per la quale entri in un ipermercato con l'intenzione di comprare un pacco di farina e del latte parzialmente scremato ma poi torni a casa con un triplo lettore divx con home theatre e schermo da cinquanta pollici a cristalli liquidi in offerta, un cluster di sette Xbox in promozione, tre mensole di granito praticamente regalate, la racconta delle orazioni di Roosvelt a un prezzo ridicolo e che oltretutto ti garantisce l'omaggio della biografia di John Lennon scritta al contrario per evocare Satana. Naturalmente il gas va dosato per riequilibrare le vendite da un reparto che va alla grande ad uno che fa pochi affari del tipo: *Abbiamo decine di paia di slip commestibili ancora invenduti... intensifica il gas nel reparto slip commestibili e abbassalo in quello canottaggio!* Queste sono le strategie dell'acquisto a catena che ci hanno portato all'odierno potere parareligioso. Ora usciamo, ti faccio vedere uno dei miei pezzi preferiti».

In una stanzetta illuminata da un fascio di luce gialla, sopra una colonnina lavorata, luccicava quello che mi pareva un grazioso forno a microonde collegato a quattro batterie ad acido.

«Bello, eh? L'ho ribattezzato il fornetto del "non tutto il male viene per cuocere".Ti spiego. Alcuni giorni dopo la distruzione di Bologna ad opera degli androidi antilavavetri del Buddista Nero, rivoltatitisi contro tutta la città, fu sperimentato per l'ennesima volta un congegno che avrebbe dovuto permettere viaggi temporali. Quel giorno ci fu un successo iniziale. Il congegno poteva permettere il viaggio nel tempo, ma solo a creature piccole come gattini o neonati e comunque fino a non più di dieci giorni nel passato. Inutile ai fini della salvezza dell'umanità, ma utilissimo per tutte le nascenti città-ipermercato

commerciali. Grazie a questo prodigio, possiamo portare i prodotti ormai scaduti dieci giorni indietro nel tempo fino a quando erano ancora acquistabili. E smerciarli a prezzi rasoterra. Discreti guadagni e tanta salute in più».

Il monito della saggia madre alla figlia primogenita che va in sposa ad un uomo che vive oltre le Mura di Gericoop, la città-centro commerciale (VCC 43,9-15).

Tesoro, fuori non è come qui dentro le mura di Gericoop. Nessuna sorridente ragazza sui pattini passerà a suggerirti dove andare e se camminerai tra gli alberi dopo il tramonto e se qualche lugubre individuo aprirà davanti a te il suo impermeabile chiedendoti: vuoi assaggiare? be', credimi, tesoro: non è un promoter. Sul continente, oltre le mura del centro commerciale, le distanze sono enormi, la scelta è limitata e non avrai alcun potere nonostante i tuoi punti-fedeltà sulla Carta Clienti d'Identità. Il giorno che alzerai gli occhi e al posto degli arabeschi di neon del soffitto troverai il cielo, non credere a chi ti racconta la favola della natura e della libertà. Quelle nuvole sono algoritmi e quelle stupide rondini ologrammi, che vendiamo pure noi, a soli 5 euri l'una, nel reparto Holoworld di papà.

Il canto d'amore della giovane cassiera del reparto articoli da regalo per redditi medio-alti innamorata all'addetto sicurezza del reparto cellulari monodimensionali (VCC 69,11-19).

I miei sogni danzano al ritmo della luce elettrica, la mia vista vuole perdersi tra ciò che io posso acquistare.

Io sono ciò che compro, vivo per possedere.

Quando vendo mi arricchisco, quando compro mi arricchisco.

Quando porto a casa un buffo animaletto di cristallo disegnato da Vivienne Westwood mi arricchisco.

Io sono di più, se ho un buffo animaletto di cristallo disegnato da Vivienne Westwood. Quel buffo animaletto di cristallo disegnato da Vivienne Westwood mi da il buonumore.

L'acquisto è cibo per la mia anima.

E lo è anche per te, lo è per tutti, piccolo mio, ma non posso seguirti fuori dal reparto che amo e che rappresenta il mio unico vero orizzonte. Ma ti voglio tanto bene e ti mando un bacio. Vieni a trovarmi quando vuoi. Faccio la cassiera, sono solo una dipendente, ma penso che un bel whisky potrò offrirtelo comunque. In bicchieri progettati da Fuksas e con cubetti di ghiaccio firmati Roberto Cavalli, naturalmente.

E se berrai tanto, amore mio, e se ti ubriacherai… stanne certo: sarà una sbornia di marca...

Rapporto di maggioranza
(traduzione di Giovanni De Matteo e Fernando Fazzari)

Quando il Sindaco salì sul palco, venne sommerso da fischi, tamburi e altri agenti di disturbo sonoro. Lui ghignò e attese che il rumore bianco scemasse. Dietro le spalle aveva tutto il quadro dirigenziale del Partito e un manipolo di imprenditori "illuminati" che avevano appoggiato la sua lista. Davanti, tutta la città che gli si opponeva.

A vederla dall'alto, Piazza San Francesco sarebbe apparsa come un perimetro delimitato su una planimetria da una linea nera di agenti in assetto antisommossa. Non era stata una grande idea scegliere quella location per il comizio, ma si sa, gli italiani hanno un gusto strano per la storia: mischiare Zone Rosse, Nere e di qualsiasi altro colore, a luoghi leggendari del movimento studentesco come il Pratello, soddisfava il trastullo di alcuni operatori mediatici di giocare con la nitroglicerina.

La sceneggiatura del film era sempre la stessa, se ci fossero state porte avrebbero cigolato. Ma non c'erano che dei microfoni, e non mancarono di fischiare pure loro.

Il Sindaco si lisciò la barba e prese la parola. «Sarò di-

retto. Il nuovo Governo unitario ha varato, su mia richiesta e di altri colleghi, leggi speciali per l'ordine pubblico. Perché...» si levò un putiferio di urla e fischi. «...*perché* è quello che la gente ci chiede».

In men che non si dica volarono le prime manganellate e cominciò il caos.

Poi però accadde una cosa strana: si aprì una voragine al centro della piazza, talmente inaspettata, che gli agenti vennero schiacciati dalla folla contro i palazzi. Calò un silenzio relativo, definito da un brusio di sottofondo e interrotto solo dallo scoppio inavvertito di un lacrimogeno, subito lanciato lontano da qualcuno.

Proprio lì in mezzo comparve un uomo alto, con la barba e i capelli arruffati, vestito alla bene e meglio. Prese con la forza un megafono da un manifestante e urlò: «Fate scendere quello stronzo dal palco. Non sono io».

Era identico al Sindaco, due gocce d'acqua.

A quel punto, una parola volò di bocca in bocca e di orecchio in orecchio nella piazza sbigottita: *simulacro*.

* * *

Al termine del lungo canale, in fondo alla tenebra, la coscienza di Freccia si scontrò con una schermata di autorizzazione. Il rompighiaccio cinese aveva lavorato bene, aggredendo strato dopo strato le barriere difensive installate a protezione della monade di controllo. Le offensive sferrate a ripetizione dai suoi algoritmi ricombinanti avevano costretto alla ritirata il ghiaccio nero a schermatura dei protocolli neurali.

Adesso mancava l'ultimo passo.

«Schizzo, è il momento!» La linea di pensiero si tra-

smise al compagno di scorreria sfruttando una connessione preferenziale. «Carichiamo i codici».

L'eco di dita al lavoro su una tastiera, da qualche parte, dietro di lui.

Una stringa alfanumerica prese forma dalla notte olografica.

> Caricamento in corso…

Pochi istanti di tempo soggettivo e la scritta mutò.

> Verifica privilegi di accesso…

Poi ci fu un estemporaneo sfarfallio elettrico, come se per una frazione di secondo l'intero cyberspazio intorno a loro si fosse scrollato di dosso il manto cangiante dei bagliori di dati. Le braccia spiraleggianti dei grossi complessi di dati, su in alto, subirono un arresto. Il flusso di informazione, sotto di loro, si cristallizzò in una stasi surreale.

Un clic sonoro, il segnale di accesso. Come se gli intrusi avessero arpionato la portante psico-sintetica dell'androide con un gancio d'acciaio.

> Accesso consentito.

Con un balzo quantico, Freccia e Schizzo si proiettarono in alto, verso la costellazione neurale del bersaglio. Pronti a condividere, nella notte dei sensi, il controllo di una coscienza aliena.

* * *

Prima che le reti nazionali si accorgessero dell'anomalia, le sequenze video di quelle fasi convulse furono

trasmesse in tempo reale a milioni di spettatori collegati in tutta la Nazione. Adesso quei fotogrammi sono storia: chi può dimenticare lo sguardo perso dell'uomo sul palco, il tremendo tic nervoso che scosse la sua compostezza notoriamente imperturbabile, la strana luce che subito dopo si accese nei suoi occhi?

La sequenza, nei tempi seguenti, avrebbe subito rimaneggiamenti di vario tipo. Qualcuno l'avrebbe montata con altri estratti di video ripresi da operatori non accreditati. Versioni pirata sarebbero circolate per anni ancora, balzando in vetta alle classifiche di consultazione dei siti web di video-distribuzione. Un'intera galleria di sequenze che basterebbe per allestire un'atroce mostra della psicopatologia contemporanea. Negli ambienti della controcultura, ce n'è una però che gode di particolare credito. L'autore è ignoto, ma tutti la conoscono come *Versione #23*.

La durata è di appena 35 secondi.

Il filmato si aggancia alle ultime riprese della Rai, quando i tumulti scoppiati in mezzo alla piazza si placano e una telecamera montata su un lungo collo di giraffa inquadra una figura emergere impettita in mezzo al putiferio appena cessato. L'individuo tradisce una somiglianza straordinaria con l'immagine del Sindaco, un'icona ambigua con cui tutti noi abbiamo avuto modo di familiarizzare, grazie ai riflettori mediatici, in entrambe le stagioni della sua esperienza politica. Il suo sguardo fermo è puntato sull'uomo che occupa il palco, e non tradisce esitazioni.

Le immagini dell'individuo sono state montate con un paio di riprese amatoriali effettuate dai presenti attraverso minicamere digitali: inquadrature del personaggio da

diverse angolazioni, a volerne suggerire un'esistenza tridimensionale, una presenza non olografica ma al contrario perfettamente integrata nello scenario della piazza.

Segue uno stacco sul palco, dove gli illustri personaggi di contorno all'autorità amministrativa indietreggiano di un passo. Immagini mai mandate in onda, ma recuperate clandestinamente da un archivio dell'emittente di stato. La distanza rende di difficile interpretazione le loro espressioni, ma i movimenti tradiscono una irrequietezza e un'agitazione molto poco inglesi.

Stacco sull'individuo in mezzo alla folla. Lo pseudo-Sindaco, come lo avrebbero definito quello stesso giorno i cronisti intervenuti a documentare l'episodio, colmando il vuoto lasciato dalle riprese. Le sue labbra si muovono sotto la barba brizzolata, articolando parole che i microfoni sul palco non hanno potuto afferrare, sommerse nel rumore di fondo dei passi agitati e delle esclamazioni di sorpresa e di dissenso.

A lungo si è discusso sul senso delle parole, ricostruite con l'aiuto di esperti e di programmi di integrazione software. La *Versione #23* riporta come sottotitolo solo la parte finale, quella su cui si è riuscita a trovare una convergenza analitica.

Non sono io.

Stacco sul Sindaco. Qui si innesta una nuova ripresa amatoriale, in bassissima risoluzione, condotta probabilmente con un telefono portatile. La sgranatura dell'immagine rende ancora più irreale la ripresa, che in alcuni forum e gruppi di discussione è stata paragonata alla qualità delle pellicole horror-erotiche dell'era del cinema muto. Una analogia spiazzante, quasi emblematica della mutazione politica del dibattuto personaggio in questio-

ne, con la sua improvvisa svolta dalla potente carica sessuale delle rivendicazioni sindacali alla grigia, necrotica, oppressiva presenza come primo cittadino di Bologna.

Il volto del Sindaco, sul palco, è scosso da un fremito improvviso. Le palpebre tremano rendendo ancora più imperscrutabili le fessure degli occhi. Quando questa febbre fulminante passa, l'uomo si avvicina al microfono e recita parole che tutti i presenti conservano bene impresse nella loro memoria, ma su cui si è subito abbattuta la censura dei mezzi d'informazione di stato. La *Versione #23* riporta una presunta traccia sonora originale, carpita dai microfoni di Radio Rai, montata sulle immagini amatoriali del telefonino. Il tono spettrale della voce del Sindaco rende le parole ancora più inquietanti, capaci di innescare un autentico tsunami psichico confermato dagli episodi di dissociazione e disturbo della personalità che negli anni a seguire avrebbero afflitto molti dei presenti (casi documentati nella letteratura specialistica).

«Sono solo un burattino nelle mani di...».

La rivelazione s'interrompe nel momento cruciale. Per merito della solerzia di un assistente che – come testimoniato dalle immagini in campo lungo riprese dalla telecamera panoramica – strappa il microfono dalle mani del Sindaco e ordina agli agenti di arrestare l'intruso.

«Arrestate immediatamente quell'impostore!».

Dissolvenza in nero.

Fine del video.

* * *

Quando Schizzo lo svegliò, Freccia stava sognando di essere nel mezzo di un interrogatorio nella solita stanza

piena di fumo e senza finestre, un caldo boia e un ventilatore spento. Si rizzò sul letto tutto sudato, biascicando: «Gli sbi… gli sbirri, merda».

«Ohi, ohi, fratello. Calma».

«Vai a farti fo...».

«Non ci penso neanche. Siamo tutti belli che fottuti».

«Dove sono?».

«Chi?».

«Gli sbirri!».

«Ma va' la! Piuttosto, ho un regalo per te».

* * *

Erano passati due giorni da quando Bologna si era trovata ad aver due sindaci, ai quali veniva contestata l'impostura da una metà ciascuno di opinione pubblica. Almeno tra quanti avevano assistito ai fatti di Piazza San Francesco, ormai era diffusa l'idea del replicante, dell'androide, del *burattino nelle mani di...*

Chi?

Schizzo aveva appena finito di interfacciare un terminale col proiettore a muro, quando Freccia si avvicinò con due caffè bollenti.

«Eccolo qua il tuo regalo, direttamente in cinemascope».

«E chi me lo manda?».

«Be', a quanto pare il Rigat non vedeva l'ora di sbarazzarsene. Dobbiamo consegnarlo al nostro uomo, a un certo indirizzo, entro stanotte, e poi ne saremo fuori».

«Cristo, pensavo avessimo finito con *lui*… Non ti è bastato tutto il putiferio che abbiamo scatenato?».

«Mah, quello era un lavoro che richiedeva delle qua-

lifiche. E un bel paio di cosiddetti. Hai visto anche tu la reazione fulminante dei neuro-scanner, il modo in cui ci hanno tagliati fuori dal controllo. Quella era tecnologia militare, da' retta a me...».

«E tu ancora non sei contento? Non hai sentito i racconti di quelli che erano in piazza... lo pseudo-Sindaco, il suo arresto, la guerriglia? Non ci pensi che potrebbe avere a che fare con noi, e che qualcun altro potrebbe fare la stessa associazione con analoga facilità?».

«Penso che ci sono un po' troppe coincidenze, in questa storia. Proprio come te, socio».

«Non vedi l'ora di farti friggere le sinapsi, eh?».

«Non vedo l'ora di vedere cosa c'è qui dentro – replicò Schizzo, inserendo l'HVD nel lettore».

Spensero le luci. Lo schermo emise un ronzio e si divise in due. Un occhio centrato da un pennello di luce, ripreso in una inquadratura ravvicinata che metteva bene in mostra l'inconfondibile palpebra che era valsa al suo proprietario il soprannome di Cinese. Per qualche secondo il bulbo si agitò inconsultamente, come in una fase REM scoperta o in preda a un attacco di nistagmo, poi si sentì farfugliare qualcuno e l'occhio si stabilizzò. La parte inferiore dell'inquadratura era un complesso di indicatori luminosi, tra cui spiccavano un quadrante analogico e il display luminoso del dispositivo di misura. In sottofondo, un respiro meccanico e spettrale, come di una macchina in affanno che non si decidesse a spezzare il ritmo.

Il riquadro destro dello *split screen* era dominato dalla sagoma dell'uomo. Il Sindaco, o il suo rep? Freccia non avrebbe saputo dirlo.

«Che cazzo è?».

«Il Voigt-Kampff? Il test che in men che non si dica sgama l'andro...».

«Non intendevo quello. Non hai sentito quattro sportelli che si chiudevano giù in strada?».

«No».

«Aspetta, aspetta. Blocca tutto».

Freccia sbirciò dalla finestra. Via Polese era deserta, neanche il fantasma del vento.

«Sei il solito paranoico» disse Schizzo.

Tornarono a guardare la registrazione.

* * *

«Allora, che ne dice di riprendere?» Una voce roca, segnata da un profondo distacco professionale dall'oggetto dell'esperimento e dalla sua sorte.

Lo sguardo dell'uomo sotto interrogatorio è risoluto, pronto a non recedere di un millimetro sul fronte di quella psico-guerra ingaggiata dai suoi aguzzini. «Ho altra scelta?».

La voce fuori campo: «Non ne abbiamo mai una davvero...».

Qualche rumore non meglio identificato. Forse un controllo scrupoloso alla Macchina V-K. Poi...

«I posti desolati non le sono mai piaciuti, ma stavolta ha osato spingersi in profondità nel Kipple, costeggiando la riva del fiume. Perché?».

Una fluttuazione piccola ma improvvisa nell'emissione molecolare catturata dai polmoni della Macchina. La lancetta non si muove.

Il Sindaco sotto inchiesta mantiene la sua compostezza. Parla senza tradire emozioni. «Ha mai avuto la sen-

sazione di vivere in un mondo di non-morti, zombie a spasso inconsapevoli della loro condizione?».

«Non risponda con una domanda a una domanda, per favore».

«Magari volevo starmene un po' per i fatti miei, o stavo cercando qualcosa. Chissà».

La lancetta si muove dalla sua tacca di riposo e percorre due terzi dell'arco sul quadrante di misura. Poi torna indietro. La pupilla si dilata.

«All'improvviso si imbatte in uno scarafaggio». Parole scandite dal respiro della Macchina. «Avanza sulla melma incrostata, in cerca di qualcosa da mangiare. Ma lei lo calpesta. E resta a osservarlo mentre muore».

«Ho solo posto fine a una lenta agonia. Il Kipple lo avrebbe assimilato comunque, al termine di una agonia lenta e senza speranze...».

Il presunto impostore non sembra cambiato, ma qualcosa è successo. L'Occhio Onniveggente della Macchina ha visto qualcosa, carpito uno spiraglio nella corazza delle sue certezze. La pupilla si è contratta. Il responso rossore ha indicato una reazione di stress. La lancetta si muove di un paio di tacche: senza arrivare ai margini della precedente escursione, fornisce un importante elemento di prova.

«Cambiamo scenario» decide la voce fuori campo, quasi a volere concedere un attimo di respiro al sospetto. La tortura psichica rende insopportabili questi momenti di quiete rarefatta e ingannevole, preludio all'imminente bombardamento memetico.

«Ha animali domestici?».

«Avevo un cane. Una volta».

«Vede questi graffi sulla mia borsa? Il mio gatto una

volta ci si è rifatto gli artigli. Un istinto di natura che ha rovinato la borsa. Le piace?».

«Dovrebbe?».

«Vale un mucchio di soldi. È pelle di bambino. Cento per cento, pelle di vero bambino».

Silenzio. Gli indicatori restano fermi. Il presunto impostore appare come contrariato. Come se si stesse chiedendo cosa c'è stato di sbagliato nella sua reazione, se i modelli di individuazione della Macchina Voigt-Kampff non hanno rilevato niente di particolare…

* * *

Freccia e Schizzo erano immersi nella visione dell'interrogatorio quando la porta dell'appartamento si frantumò in un milione di schegge. Un nugolo di poliziotti armati fino ai denti prese d'assalto il locale, verificandone la sicurezza e neutralizzando in principio qualsiasi tentativo di resistenza da parte dei due occupanti.

Quando ritenne sicuro l'ambiente, il responsabile dell'operazione si sporse sulla soglia e fece cenno a qualcuno di entrare. Un uomo vestito con cappotto nero su un impeccabile completo Armani venne avanti. Sguardo sicuro, sorriso viscido. In un altro tempo e in un altro luogo si sarebbe parlato forse di commissario politico, ma quella era l'Italia, il prototipo della democrazia feudale, e di commissari politici non ce n'era davvero bisogno.

L'uomo in nero si soffermò sulle immagini che scorrevano sulla parete. Annuì compiaciuto.

«Bene bene» disse all'indirizzo dei due giovani. «Due piccioni con la classica fava. Mi dispiace avere interrotto la proiezione, ma sono qui per affari della massima im-

portanza concernenti la Sicurezza Nazionale. Il video è requisito, costituisce una ulteriore prova a vostro carico. Fossi in voi comincerei a pensare a una linea di difesa davvero efficace. Fiancheggiare la rivolta delle pelli morte comporta l'accusa di terrorismo. E la Magistratura non è particolarmente clemente con i nemici della Nazione, di questi tempi».

«Ma... se quello che credete il Sindaco in realtà è...» provò a obiettare Schizzo, subito messo a tacere dal calcio di un fucile mitragliatore.

Nel video, la voce fuori campo stava dicendo, con tono che tradiva un'innegabile soddisfazione: «Può bastare così. Abbiamo finito».

L'uomo in nero si avvicinò al terminale e ne estrasse il disco traslucido. Lo fece sparire in una tasca, mentre voltava le spalle ai due giovani sottotiro. Poi, rivolto agli agenti, ordinò con tono perentorio: «Portateli via e ispezionate la casa. Non vorrei davvero rischiare di dimenticarmi dietro qualcosa».

Mentre veniva portato via insieme all'amico privo di sensi, Freccia non poté fare a meno di ripensare al Test. Forse a loro sarebbe stata risparmiata la pantomima predisposta per il presunto impostore, intrappolato in un subdolo meccanismo di annichilimento psicologico come simulacro di un simulacro.

Nell'auto che li portava in caserma, Freccia chiuse gli occhi e cercò di dimenticare l'espressione dello pseudo-Sindaco che era filtrata nella sua percezione durante l'incursione della polizia. Il volto barbuto aveva abbandonato la sua stoica imperturbabilità nella consapevolezza di una condanna di Stato. Senza appello.

Il buddista
(traduzione di Valerio Evangelisti)

Il sindaco mostrò sconcerto e sbalordimento. Tuttavia si tenne calmo, come era suo costume. «Se ci togliete anche la pena di morte, dove vanno a finire le autonomie locali?».

Il ministro sollevò un sopracciglio. «Sa meglio di me che quella sanzione non è concessa. Né dalla Costituzione, né dalle vigenti leggi».

Questa volta il Buddista, così chiamato per la proverbiale impassibilità, non poté non alterarsi un poco. «Mi prende per stupido? Sto parlando non di esecuzioni sommarie, ma di morte per fame! L'ho applicata mille volte e non avete obiettato nulla!».

«Quando mai l'avete applicata?» domandò il ministro, sempre più frastornato.

«È inutile che gliele enumeri. Sgomberi ripetuti di rumeni che avevano costruito sozze baracche sulla riva di un fiume. Multe salatissime a lavavetri. Foglio di via a extracomunitari».

«Non sono condanne a morte!».

«In pratica sì». Il sindaco gonfiò il petto. «Li abbiamo

lasciati per strada, senza nessuna assistenza. L'inverno si incaricherà di sopprimerli».

Il ministro non era convinto. «Una cosa sono le circostanze ambientali, altra un'esplicita licenza di uccidere rilasciata ai vigili urbani».

Il Buddista fissò l'interlocutore con la tipica ironia del suo sguardo. «Vuole essere tanto cortese da spiegarmi la differenza?».

Il ministro, spazientito, sbottò: «Insomma, cosa pretende ancora? Ha già avuto gli spray al pepe per i vigili. Che devo dirle? Metta più pepe!».

«Metta più...» Il Buddista stava per esplodere, ma un'idea lo colpì. «Signor ministro, il pepe posso applicarlo come voglio?».

«Cosa intende dire?».

«E' necessario lo spray o posso ricorrere ad altri modi di... impepamento?».

Il ministro non ne poteva più. «Spruzzi il pepe come vuole. E anche il sale, l'olio, l'aceto. Poi cuocia gli extracomunitari e se li mangi».

«Me lo mette per iscritto?».

«Che può mangiare gli extracomunitari?» Il ministro era sbalordito.

«No, che posso distribuire il pepe a mio modo».

«Ma certo. Adesso le scrivo due righe, poi mi farà il piacere di togliersi dai piedi».

Due giorni dopo, il Buddista istruiva nel suo ufficio i graduati dell'Arma dei Vigili Urbani. Costoro se ne stavano impettiti nella loro divisa nera e rosa, allusiva alle due forze politiche alleate, Partito Democratico e Alleanza

Nazionale (di solito abbreviate in Partito Democratico Nazionale), che reggevano la città.

Il Buddista mostrò una cartuccia. «Vedete questa? Sostituisce gli spray ormai obsoleti. Invece dei pallini metallici ha dei grani di pepe. Li si spara con le doppiette che ho già fatto distribuire».

«Signor sindaco» obiettò un ufficiale anziano ma robusto «secondo me sono proiettili innocui».

Il Buddista fece il suo tipico risolino. «Innocui? Niente affatto. Un grano di pepe ha la stessa consistenza del metallo, se sparato con una forte carica esplosiva e da distanza ravvicinata. Ho già provato su alcuni gatti randagi che miagolavano la notte sotto casa mia. Sono morti tutti, uno l'ho quasi fatto a pezzi».

«Mi permetto di insistere, signor sindaco. Secondo me...».

«Basta, stia zitto!» urlò il Buddista. «Lei non ha letto il libro di testo!» Sollevò dalla scrivania un fascicolo colorato. «Questo è Tex n. 321. Tex, rimasto senza proiettili, usa proprio il pepe nero! Ha studiato o no?».

L'ufficiale ammutolì.

Si udì una risatina dal fondo. «Non vedo l'ora di imbottire di pepe uno di quegli sporchi negri!».

Il Buddista si sporse dal suo palchetto, ornato dalle lettere PD-AN. «Chi ha parlato?» chiese, con collera trattenuta.

Non vi fu risposta.

«Ebbene» continuò il Buddista «sia chiaro che qui non si accettano provocatori. Niente razzismo, tra noi. Siamo una sinistra moderna, che si fa carico del problema della sicurezza. L'espressione "sporchi negri" non fa parte del nostro bagaglio culturale. Noi ci occupiamo solo dei

negri che attentano alla tranquillità dei bianchi. Idem per gli slavi, gli zingari, gli arabi, i pezzenti, gli estremisti. C'è per caso qualche fascista in sala? Che alzi la mano, così lo sbatto fuori a calci, alla maniera di Kit Carson! Fulmini e saette!».

Nessuno fiatò.

«Bene. Per dimostrarvi l'efficacia della nuova cartuccia al pepe, stasera uscirò in pattuglia con voi».

Scoppiò un applauso unanime. Anche il Buddista applaudì se stesso.

La sera, a Bologna, calava alle 21. Dopo scattava il coprifuoco. Non erano ammessi passanti, i bar dovevano chiudere (eccetto quelli della festa dell'ex Unità), gli autobus circolavano vuoti. Sagome umane di cartone, collocate nelle strade, davano l'impressione di una città vivace.

Rannicchiato in fondo a un'auto della 13^ Brigata AVU (Arma Vigili Urbani) il Buddista brontolava. «Come mai tanti cantieri? La città è piena di cantieri!».

L'autista lo guardò dallo specchietto. «Signor sindaco, è un suo ordine. Buttare giù centri sociali, case occupate, circoli giovanili. In cambio aprire cantieri in cui non lavora nessuno, tanto per impedire che si rientri nei luoghi sgomberati».

D'improvviso l'auto sbandò. Una secchiata di merda semiliquida, piovuta da un caseggiato, aveva centrato in pieno il parabrezza. Il veicolo si stabilizzò a stento. L'autista spense il motore.

Furibondo, il Buddista bofonchiò: «Ma che cazzo...». Aprì lo sportello e scese. Una seconda secchiata lo colse in piena faccia, tingendolo di marrone.

Agitò il pugno verso i piani alti dell'edificio, un collegio universitario. «Tuoni e fulmini! Me la pagherete, canaglie!».

Finestre si chiusero, si udirono pernacchie.

Il Buddista allungò la mano verso il conducente. «Passami uno straccio, il parabrezza fa schifo!».

Era intento a pulire il vetro quando due fari bucarono l'oscurità. Si udirono frasi concitate.

«È un negro!».

«È un lavavetri!».

«Sentite come puzza!».

Allarmato, il Buddista gettò lo straccio.

«Ehi, ragazzi, non mi riconosce...».

Troppo tardi. Una scarica di grani di pepe, sparatagli a venti centimetri dall'orecchio, gli fece saltare timpani e cervello.

«Tex, aiutami!» gemette il Buddista, prima di morire aromatizzato al pepe. Se non altro, l'effluvio copriva un poco quello della merda.

Dall'alto del caseggiato scrosciarono applausi.

Il Borgomastro del Secolo
(traduzione di Valerio Farinelli)

Il Borgomastro si svegliò dal suo solito sonnellino pomeridiano proprio di buon umore.

Quel giorno era sabato, per cui al sonnellino non sarebbero seguiti né e-ditti da promulgare nella e-Rete Civica, né pompose cerimonie da celebrare davanti alla webcam in collegamento transnazionale, ma puro divertimento. Un sabato sera a Bologna.

Quella sera, per variare un po', avrebbe portato la dolce Laura in giro per la città tutta la notte.

Fino all'alba e oltre se possibile, e nella vivace Bologna di cui lui era il Borgomastro era senz'altro possibile. Aprì le persiane e gettò uno sguardo fuori. Il suo appartamento era modesto, almeno per il Borgomastro del Secolo quale lui era indiscutibilmente, ma le persiane si aprivano sui tetti consunti dal tempo. Rosse cornici scalene per le macchie di verde odoroso, nella tersa atmosfera di un inverno mite. Piccoli giardini contenuti nei cortili dei vecchi palazzi della Città che lui aveva aperto a tutta, ma proprio tutta la cittadinanza. Un vero spettacolo. Persino l'Inverno glielo riconosceva. Indossò la prima camicia,

i primi pantaloni che gli capitarono sottomano, infilò i sandali che lo aspettavano nell'ingresso davanti alla porta, e tutto eccitato scese a piedi le scale fino alla strada. Decise di comperare una bottiglia di Brodo di Giuggiole per la dolce Laura alla Drogheria della Pioggia proprio a pochi passi da casa sua. Che bello vedere la gente passeggiare per il centro e fermarsi nelle botteghe dove, tra un narghilè e vin brulé offerto dai gioviali bottegai di tutti i colori, si riusciva certo a far dimagrire il portafogli, ma senza ucciderlo. Del resto da quando lui era Borgomastro la politica era chiara: niente auto inquinanti in città, e negozi riservati alla gente civile e simpatica che sorrideva e ti offriva da bere o da fumare. Al confino nelle fucilanti valli del bergamasco quelli che ti facevano pagare la carta oleata come il prosciutto crudo, oppure un caffè bruciato col broncio come champagne. Fossero pure (e quasi sempre lo erano) bolognesi *doc*.

Felice dell'acquisto, il Borgomastro decise di fare quattro passi in barba al pur efficientissimo teletrasporto, ed infilò i vicoli del ghetto ebraico. I centottanta torresotti gli mormoravano gentili "Buongiorno signor Borgomastro, e la gente che debordava dai portici, felice di lasciarsi a lato le cosce di mamma Bologna, gli faceva larghi sorrisi.

Molti lo chiamavano come un vecchio amico, e lui era felice come un bimbo. «Ciao Borgomastro caro, ciao ti amiamo tanto!». Alcune sontuose signore sedute sulle soglie di casa lo apostrofavano in dialetto «ve' bel zuvnott!», e lui si sentiva ancora più felice.

Sbucò in Piazza Verdi, dove diede un'occhiata al ricco cartellone del Teatro Comunale. Ma quella sera aveva deciso di soddisfare i capricci intellettuali di Laura

in modo speciale. Aveva sentito che in Via Guerrazzi un certo Mozart di soli quattordici anni si sarebbe esibito davanti al grande pubblico. Dicevano che potesse improvvisare al pianoforte musica meravigliosa su qualunque tema. Decise di sfidarlo. Lui era il Borgomastro del Secolo, poteva di certo chiedendogli di improvvisare su quell'antichissima canzone dei Talking Heads. Aspetta, come si chiamava?...

Era una melodia africana... i.. i.. i...? Comunque sapeva che a Laura piaceva un sacco, e a lui bastava. Nel bar di fronte gli studenti bivaccavano contenti cantando poesie, declamando canzoni e suonando chitarre scordate ed improbabili flauti intagliati nel bosso. Decise di fermarsi e di farsi passare di quella miscela di tabacchi ed altre piante miracolose che gli piaceva tanto. Ne comprò un po' anche per Laura. Piaceva anche a lei, eccome.. Pensando alla serata, s'incamminò poi verso le due torri che aveva coraggiosamente salvato dalla demolizione selvaggia dei palazzinari.

Con Laura sarebbero andati a mangiare qualcosa in un posticino semplice ma buono come finalmente ce n'erano tanti in Città. Magari una Pasta e Fagioli Con Le Cotiche. Lei lo avrebbe rimproverato per quel suo essere così demodé e insalubre: «le cotiche?...».

Ma poi non avrebbe resistito e avrebbe ordinato la stessa cosa, tanto l'indomani era domenica e avrebbero certo potuto permettersi di darsi certe arie...

Decise – tanto per essere coerente con il delizioso anacronismo della serata – di prendere un autobus. In Via Rizzoli. Allungò un braccio, e l'Eco Trasporto si fermò docilmente aprendo le porte. Un'autista gentile, sfoderando il miglior sorriso che un umano possa fare sincera-

mente, gli disse «Ciao mio caro Borgomastro, dove posso portarti stasera?».

«Sei il 20 e mi porti in Porta Saragozza, lo so ma grazie comunque!» rispose il Borgomastro sempre più di buon umore. Dopo Mozart lui l'avrebbe portata a scossare il culo al Kasalone, dove si esibivano i Tuxedo, oppure alla Morara dove non c'era nessuno ma si metteva su la musica di tutti, e avrebbero fatto l'alba abbracciandosi. Affamati sarebbero approdati come naufraghi dal Lurido per due bomboloni bollenti con la crema fatta con l'uovo, quello prima della gallina, lui era un Borgomastro filosofo, una vera reliquia da leccarsi i baffi...

Mentre fantasticava il 20 annunciò serafico «Porta Saragozza», e lui scese. I ragazzi e le ragazze del Cassero gli sorrisero e lo salutarono «Ciao Borgomastro nostro bello!».

Quei ragazzi e ragazze erano speciali, si amavano fra persone dello stesso sesso, e il Borgomastro del Secolo, nonostante l'amore sincero per la sua Laura, era proprio entusiasta di loro. E poi facevano un tè: «Vuole un tè, Borgomastro caro?» «Ma sì, perché no!».

Le strade divennero blu, i palazzi astronavi semoventi per la felicità, e lui poteva volare sui trapezi di tegole arance, oltre i giardini odorosi di verde pisello, uno sballo...

* * *

«Sono le ventitré e quarantacinque, è ora di svegliarsi!» gracchiò la voce metallica.

Enescu trattenne l'imprecazione fra i denti. Non voleva svegliare gli altri cinque che dormivano nel suo stesso loculo quattro per quattro (metri, non ruote).

Strappò dalle tempie con furia meditata gli elettrodi del suo Dispensatore Di Leggende che aveva ancora una volta bruscamente interrotto la sua pseudo-felicità.

Quell'aggeggio affittattogli dal comune per permettergli di sopportare le quotidiane venti ore di lavoro che lo aspettavano si fermava troppo presto, non c'era dubbio.

Ma senza quello non ce l'avrebbe mai fatta, e lo sapeva.

Il *Sogno del Borgomastro* era tra i suoi preferiti.

Da quando Sergio Primo – noto come "The Coffin" per la sua indiscutibile azione mortifera – aveva deciso di investire l'intero bilancio comunale per la messa in sicurezza del centro della città, non c'erano rimasti più soldi nemmeno per un semplice Eco-Riciclatore. Così Enescu, Rom in cerca di fortuna nella città dei sedicenti bagordi, s'era ritrovato a essere più economico di una macchina, e quindi a lavorare nelle Kata-Fogne.

Aprì il piccolo lucernario della sua soffitta bagnata quattro per quattro a Borgo Panigale, in cima ad uno di quei palazzi in cemento armato di vecchio ferro rugginoso a dodici piani. Dormitori senza storia e senza speranza, come ce n'erano tanti nelle periferie maleodoranti di Bologna.

Scrutò l'orizzonte grigio. A mala pena vedeva la Via Emilia, ma gli pareva comunque di scorgere lontane le alte pareti di acciaio inossidabile in Porta San Felice.

Si chiese per l'ennesima volta perché la chiamassero così, visto che lì era tutto rigorosamente

sigillato, e di porte non ce n'erano punto. Lo sapeva anche se non avrebbe mai potuto vederlo da così lontano per via dello smog che avvolgeva l'intera città, periferia inclusa.

In questi momenti di lucida tristezza Enescu si domandava se davvero Sergio Primo vivesse dentro quelle scintillanti mura d'acciaio come il Borgomastro del Dispensatore Di Leggende.

Poi sicuro si diceva «certamente no, lui non è come me, per fortuna».

Si infilò la pesante tuta blu, e imbracciati gli attrezzi del suo duro mestiere masticò una di quelle foglie di cui sua madre diceva «ti danno più forza del DDL».

Poi, con un sorriso beffardo, pensò ancora una volta «se solo fossi il Borgomastro...».

Nel territorio di Willer
(traduzione di John Grady)

Bruce è seduto al tavolino più vicino alla ringhiera, dà le spalle all'ingresso del locale e guarda verso il lato transennato della piazza: una striscia rossa separa il cantiere dal locale, una enorme betoniera Ssang-Yong copre parzialmente la facciata di un palazzo di mattoni rossi. Ancora più in là, una serie di furgoni Daihatsu-Materia col logo della PMA. Sposta il bordo del sottobicchiere che copre un pezzo dello schermo touch-screen e inserisce il Dispositivo nel vano laterale del tavolo, sfruttando la porta USB 3.1. Ha un vecchio modello FIAT, esterno, da collegare prima alla presa HUSB* dell'avambraccio sinistro, quindi al tavolino. Si connette. Controlla la posta. La piazza pullula di studenti.*

Nella sala di controllo della PMA, il sindaco Willer sposta una serie di fogli dal tavolo e una giacca dalla sedia, quindi prende posto di fianco al Capo della Sicurezza Civica, che è già seduto e può solo abbozzare, il piccolo trucco dissuasivo per tenere libera la sedia accanto non ha funzionato neanche stavolta. Intorno si muovono tec-

nici, stagisti, guardie giurate, semplici militanti del PD. Li separa, pensa con sollievo il Capo della Sicurezza, un vetro insonorizzante della Fiat.

«Buonasera, sindaco », dice.

«Buonasera un cazzo », gli risponde Willer, «ho saputo che neanche quest'anno avete battuto il record di Dissuasioni alla manifestazione degli Atei, mi chiedo cosa l'abbiano messa a fare qui».

«Ci abbiamo provato, ma se i regolamenti comunali ci proibiscono di stanare gli estremisti dagli androni dei palazzi, come facciamo?»

Uno sguardo d'intesa e i due ridono, si battono reciprocamente le mani sulle spalle. Willer estrae dalla tasca interna della giacca in velluto a coste marroni, suo vezzo volutamente démodé, un pacchetto di figurine e lo mostra trionfante al Capo della Sicurezza.

«Dove l'hai trovato», chiede.

«Durante lo sgombero dei terroristi della "Tana del Luppolo", ne avevano diversi pacchetti ancora intonsi, esposti in una teca».

«Cazzo, sono vecchie queste, le apriamo?»

«Dopo», risponde Willer, «prima le cose serie».

Dallo schermo a parete appare l'immagine della Piazza Storica. «Ingrandisci», dice il sindaco al tecnico video, una giovane con la tessera del PD* e un contratto a chiamata, la maglietta di Maradona sotto una giacca a righe, una discreta scollatura. L'immagine passa dalla facciata di un palazzo di mattoni rossi ai tavolini di un vecchio locale, studenti consultano la rete dagli schermi touch screen; un paio di punkabbestia guardano il cielo che si carica di nuvole.

Bruce rilegge la mail ricevuta un paio di mesi prima. In alto, al centro, il logo della Chingali, due esagrammi viola separati da un quadrato verde. Il primo, sei linee orizzontali, le prime tre in altro spezzate, le altre intere: l'ottimismo. Il secondo, una linea spezzata all'interno, circondata da due linee intere sopra e tre sotto: il risparmio. Nel linguaggio aziendale che ben conosceva, avendo per tre anni editato la corrispondenza del controllo qualità, il capo settore in persona lodava il lavoro svolto e dettava le direttive per il futuro. Siete sulla strada giusta. Mantenete la vostra condotta leale, *era il succo del primo periodo.* Il momento di agire è vicino. Fatevi trovare pronti! *La conclusione lasciava poco spazio all'immaginazione:* Conservate i vostri averi. Non sprecate. Siate concentrati. Preparatevi a iniziare un nuovo progetto.

In allegato, un codice personalizzato per prelevare l'ultima paga e i saluti del direttore generale. Licenziato. Restava ben poco da fare. Una volta entrato nel circuito occupazionale, pensava, rimanere disoccupato sarà difficile. La realtà si dimostrò diversa. Riuscì a farsi assumere per due giorni a progetto in una casa editrice della sua città. Serviva qualcuno che snellisse alcuni paragrafi di una serie di racconti sui giovani. Si trattava di modificare frasi come "Mi piacerebbe davvero tanto poter andare al concerto dei Sikitikis" *oppure* "oggi c'è molto freddo", *con altre più giovani:* "Minca, voglio troppo andare a sentire i Sikitikis, solo fighi", "minca, non puoi capire il freddo".

Finiti i racconti, finito l'impiego. Aveva lasciato le cose accumulate nell'ultima permanenza in appartamento con alcuni studenti, una scarpiera a tre ante, le figurine olografiche di Sponge Bob Reloaded, un paio di calze arancioni

in fibra di carbonio che erano state la causa della rottura del suo ultimo fidanzamento, ed era partito per Boulogne, incurante dello scetticiscmo degli amici di sempre.

Boulogne? Due torri, una piazza e due coglioni, aveva detto Milton, mimando la noia provata con una eloquente rotazione dei polsi. Aveva visitato la città per un meeting sulla sicurezza sponsorizzato dal PD e dalla Fiat-Armi.

«Ricapitoliamo», dice il Sindaco. «L'ultima delibera della Corte Costituzionale Municipale autorizza il Sindaco a sorvegliare attraverso i Dispositivi Personali chiunque abiti, sosti o passi per caso a Boulogne. Supponiamo che questo qualcuno abbia in mente di commettere un reato contro la quiete pubblica, con reato si intende ovviamente tutto quello deliberato dalla Giunta: ubriachezza, cattivo gusto nel vestire, parlare in dialetto, fumare...».

«Tagli corto», Sindaco, implora il Capo della Sicurezza, uno sguardo al pacchetto di figurine sul tavolo, uno alla Piazza.

«Presto detto», conclude il Sindaco, «grazie al circuito di telecamere Spy-Vision messe a disposizione dalla FIAT, possiamo controllare ogni centimetro quadrato della città».

«È così dal 2001», sbadiglia l'altro, allungando le mani verso il pacchetto blu con un disegno stilizzato di Mirò.

Willer è svelto a rimettere il pacchetto in tasca. «Certo, dice, «ma finora potevamo soltanto osservare la situazione e comunicarla alla PMA! Ora invece abbiamo unificato i due sistemi di controllo dei Dispositivi Personali e delle immagini per arrivare a un unico, fondamentale controllo! Le telecamere ricevono i dati dei Dispositivi

Personali dei cittadini e possono subito comunicare coi Dissuasori del Disturbo!».

«È possibile? Voglio dire, tecnicamente si potrebbe, ma è sicuro che la legge lo consenta?».

Il sindaco si strofina la barba posticcia in fibra di carbonio, quella vera non si può portare da quando ne fu dimostrata la pericolosità per la salute.

«Sono io, la legge. Passiamo alla prova».

La giovane a progetto del PD fa una carrellata sulla piazza. Decine di di persone chiacchierano apparentemente in tranquillità. «Chi preferisce, sindaco?».

«Vediamo un po'», fa il sindaco rivolto al Capo della Sicurezza, «che ne dice di quel punkabbestia seduto per terra? Il cane?»

«Troppo facile, Willer, mi stupisca».

Lo schermo mostra di nuovo la piazza, l'immagine si allarga, si vedono i giovani che chiacchierano, la betoniera Ssang-Yong, il palazzo da demolire. Ai lati della piazza, le pattuglie dei Dissuasori sui blindati Daihatsu-Materia. All'apparenza normali veicoli blindati, sul modello di fine XX secolo, all'interno contenevano non già una pattuglia di agenti armati, ma un sofisticato sistema di puntamento laser FIAT. In cabina, un addetto alla guida, con tessera del PD e contratto a progetto, e un addetto al sistema di Dissuasione, con un Tempo Indeterminato e una settimana di ferie pagate, grazie alla raccolta punti del PD.

«È fondamentale», dice Willer, «che il soggetto si renda conto di non poter rappresentare un problema per la comunità». Ridacchia insieme al Capo della Sicurezza. «Proviamo con quello, il sindaco indica un punto tra i tavolini».

«Ma dai, sborone, non ci credo che sia così preciso!». Il Capo della sicurezza stavolta ha lo sguardo interessato

Fabio chiude la pagina della posta, ma ancora non si disconnette. Resta ancora il fondino di birra scura da terminare. Pensa all'appuntamento col padrone del monolocale che vorrebbe prendere in affitto. Sottoscala parzialmente illuminato no studenti uso foresteria, diceva l'annuncio, 700 crediti mensili, sei caparre anticipate, non trattabili. Ed era il meno caro. Ci vorrebbe un colpo di fortuna, cazzo, pensa Fabio.

Di fianco al suo tavolino, due uomini discutono di politica. Ci vorrebbe la pena di morte, sta dicendo il primo, ma tanto non passerà mai.

Hai ragione, dice l'altro, noi Boulognesi siamo così, diciamo, diciamo, ma poi niente.

Fabio si accascia sul tavolino. Due torri, una piazza, due coglioni, pensa. Sorride. Giusto un secondo prima di essere vaporizzato dal Dissuarore. Una nuvoletta scompare verso l'alto, brandelli di materia scivolano al suolo. Nessuno sembra farci caso.

«Fe-no-me-na-le!». Il Capo della Sicurezza sembra ringiovanito di dieci anni e ha un lieve rigonfiamento nella zona che il Sindaco guarda per un attimo, per poi voltare la testa irritato. Anche la giovane del PD deve averlo notato, per qualche secondo guarda imbarazzata lo schermo, infine li lascia soli.

«Già, certo, una prova passi, ma in futuro non pensi che andremo a vaporizzare a destra e a manca senza valide motivazioni», borbotta Willer.

«Certo, certo. Una curiosità, dove finiscono le scorie?».

«Cazzo ne so, credo nell'aria, e comunque se ne occupa l'assessorato alla cultura ecologica. Sempre che non inizino a rompere i coglioni altrimenti vaporizzo pure loro».

«Più che giusto. Ora, se non ti dispiace...».

«Siamo passati al tu? Ok, apriamole».

Il sindaco scarta il pacchetto azzurro con un disegno stilizzato di Mirò. «Non credevo ti interessassero queste cose, dice, mentre estrae le cinque figurine autoadesive e le dispone sul tavolo».

«Conosci il tuo nemico», chioccia il Capo della Sicurezza. «Lenin, celo, Lumumba, celo, Marx, *ça va sans dire*, toh, c'è anche Veltroni. E questo? Antonio Gramsci! Cazzo, questa mi manca! Me la devi dare».

«Se la vuoi, è tua», concede Willer, guardando il Capo della Sicurezza che accarezza avido la figurina.

«Non ci credo, Gramsci! La stavo cercando da anni... Grazie, Willer! Con questo concludo la collezione, ora potrò finalmente bruciarli tutti, dannati comunisti! Ci vorrebbe un brindisi, questo potrebbe essere l'inizio di una bella amicizia!».

«Perchè no», dice il Sindaco. E mentre si alza a prendere da bere pensa, Gramsci, chi era costui?

**Sigle:*

***PMA**, non chiara nell'originale, ipotizzo Polizia Municipale Armata; **HUSB**, Human Universal Serial Bus; **PD**, ipotizzo Partito della Democrazia.* (ndT)

Nettezza Urbani
(traduzione di Gigi Greco)

...stonk! sblam! stonk! scrack! scrack!

- …sistemato anche questo.
- tosto eh?
- si, ma per fortuna era l'ultimo... per oggi.
- ok, a domani allora.
- ciao, a domani.

La falce e il martello sul sole
(Traduzione di Emanuele Manco)

La mia coscienza si rifiuta di razionalizzare. Pioggia nera cade sull'asfalto. Un cielo pesante si scarica dei suoi sudici fardelli. L'asfalto è viscido. Fa caldo. Guardo il tappeto di persone, in piazza Grande. Giro tra i corpi accatastati dei barboni. In mezzo al fetore.

Le ronde girano sulla mia testa. Lampi che squarciano il cielo nero. I poliziotti in tenuta corazzata che picchiano residui manifestanti. Sono la milizia privata del Cinese. L'imperatore di questa città maledetta. Una enclave reazionaria, in una terra una volta progressista. Non chiedetemi niente. Io sono solo un commesso. So solo che questa maledetta città si è fottuta con le sue mani, quando ha eletto il Cinese come sindaco. No, non è un vero cinese. Lo chiamano così per via degli occhi leggermente a mandorla. Lo hanno sempre chiamato così. Anche quando era un sindacalista. E mica di un sindacato fasullo. Di uno dei più importanti. Non ne capisco nulla io. La sigla non la so. Io sono un precario, non li tratto i sindacati. Per loro noi non esistiamo. Pensano solo ai cazzo di stipendiati, dagli stipendi dei quali prelevano la quota. Ma sto

divagando. Devo lavorare. Ho in mano un pacchetto per una cliente facoltosa. Un gioiello di acciaio. Ha incastonato un prisma. L'ho visto poco fa, mentre il proprietario del negozio lo incartava.

«È per un cliente speciale» mi ha detto «Non perderlo».

Idiota. Mi sono detto. Se avessi mai perso un pacchetto, cliente normale o no, avrei già perso il mio lavoro. E al mio lavoro ci tengo ormai. Che cosa mi resta in questa città. Dove se non hai lavoro non hai peso? Idiota.

Un poliziotto mi ferma. Gli mostro il mio documento. Il suo faretto mi acceca. Lo fanno apposta. Bastardi. Senza cambiare espressione facciale mi fa cenno di proseguire. Ha un manganello sporco di sangue appeso alla cintola. E già sazio di violenza per oggi.

Arrivo all'indirizzo. Premo il pulsante del citofono. Un silenzio irreale mi risponde in modo assordante. Attendo qualche minuto. Sento un rumore di passi, veloci frenetici, che si dirigono verso la porta. Mi appare un uomo, visibilmente terrorizzato. Penso sia il mio cliente. Dietro di lui in uomini vestiti in nero. Puzzano di polizia privata del Cinese. Non è igienico averci a che fare. Non so cosa fare. La consegna è andata a farsi fottere. E l'uomo che mi da un pacchetto. Sembra un libro.

«Per favore fuggi! Portalo via!».

Cazzo! Maledetto istinto. Prendo il pacco e fuggo.

Sento il rumore dei maledetti agenti del cinese alle mie spalle. Intuisco che l'uomo sia stato catturato. Non so. Chissà se lo saprò mai.

Maledetto Cinese. Si presentò come un uomo di sinistra. Eletto praticamente plebiscito. Grandi aspettative e grandi delusioni. Non ci volle molto prima di capire quale cantonata avevamo preso.

Corro, più veloce che posso. Gli sbirri del cinese mi intimano di fermarmi. Ma io corro. Se mi prendono è finita. Addio lavoro, addio permesso di circolazione. Fuori dalla società. Fuori da tutto. Sono solo due per fortuna. Uno è rimasto con il cliente. L'altro corre veloce, ma non abbastanza. E non mi spara. Non ancora almeno. Mi tuffo di nuovo tra la folla della sera. Piove ancora. Maledetta pioggia. Ma tra i mille ombrelli multicolori, tra insegne al neon e chiaroscuri, mi confondo tra la folla. Vedo che lo sbirro telefona. Non ci vorrà molto prima che scoprano chi sono. Improvvisamente penso che forse avrei dovuto fermarmi. Dare a loro quello che volevano. Fare il bravo cittadino. Ma ne ho sentite troppe sulla polizia del Cinese. Tutto cominciò in sordina. Qualche mese dopo la sua elezione, il maledetto cominciò a parlare di ripristino della legalità. Di "intollerabili situazioni da sanare". Le intollerabili situazioni erano alcuni centri sociali, alcuni circoli culturali, sorti in luoghi abbandonati, caseggiati diroccati. Non che mancasse la delinquenza vera. Ma quella c'era e c'è sempre stata, sempre e comunque. Nonostante divieti e polizie.

Me ne torno al negozio, ho deciso. Non voglio che mi accusino anche del furto del gioiello.

Il mio capo mi aspetta.

«So già tutto. Non mi è arrivata la conferma».

«Tutto di cosa? Cazzo! Ho la polizia che mi cerca? Tu che cazzo sai?».

«Hai il libro?» mi domanda. Odio chi risponde a una domanda con una domanda.

«Andiamo via».

E andiamo via con la sua auto. Senza perdere molto tempo.

Vorrei chiedergli migliaia di cose. Lui mi anticipa.

«Ti starai chiedendo cosa ti sia capitato».

Io non mi sarei espresso così. Ma il mio capo parla come un libro stampato. Un gioielliere colto. Migliaia di libri mangiati a colazione.

«Tu hai un libro. Doveva esserti consegnato in cambio del gioiello. Ma il nostro cliente è stato scoperto dalla polizia del Cinese. E ora noi siamo in pericolo».

Tutto sembrava coerente. Il cazzo di Cinese aveva costituito una polizia privata, di aiuto alla Polizia di Stato. Tutte buone intenzioni. In pratica, ogni sospetto di attività antisociale venne arrestato. Anche solo per avere guardato negli occhi qualcuno. Manifestazioni di piazza vennero represse nel sangue, la stampa, cominciò a parlare di anomalia bolognese. Ma fu il giorno della proclamazione della repubblica indipendente che capimmo di essere finiti. Piano piano la rassegnazione prese il posto della protesta.

«Lo sai che libro hai tra le mani?».

Lo apro convulsamente e lo vedo: *La cavalletta non si alzerà più*. Il maledetto libro proibito.

Nel frattempo arriviamo in periferia. Un maledetto palazzo sporco, pieno di scritte sulla facciata.

Non penso manchi molto prima che il Cinese lo faccia saltare in aria. Puzza di piscio e merda. Entriamo in uno degli appartamenti. Non pensavo che il capo possedesse una casa in un postaccio del genere.

Spacchetta il gioiello. Lo fisso accecato. E comincio ad avere le visioni. Vedo le stesse cose che ho visto quando ero bambino. Una città speranzosa, che elegge un sindaco di sinistra. Vedo un uomo con una fascia tricolore acclamato. È il maledetto Cinese. Ma nessuno lo maledice.

«Che razza di trucco è?».

«Nessun trucco. Esiste veramente. C'è scritto nel libro».

«Anzi, il libro viene da lì. Non un gran libro in realtà. Una storia banale. Racconta di un sindaco di sinistra, ex sindacalista, comunista, di quelli veri. Organizza centri sociali, iniziative di solidarietà. Una economia solidale e comunitaria. Nulla di particolare in apparenza. Vivi e lascia vivere. Senza paranoie. Un sindaco che non si chiude nella sua alta torre, a guardare la città dall'alto. Terrorizzato dai suoi stessi cittadini e che li ascolta».

«Solo un romanzo, niente di vero? Allora perché questo casino?».

«Il gioiello. È un ponte tra realtà diverse. Permette di vedere oltre la barriera tra universi, e di entrarci dentro. Il cinese lo vuole».

Per me è troppo. Il capo ha fumato pesante.

Ma non ho tempo per dirgli nulla. I cazzo di poliziotti ne sanno più di noi. Irrompono nella casa. È finita. Qualunque storia io abbia sentito oggi non ha importanza. Il cinese se la riderà. Una copia in meno del libro proibito. E il cazzo di gioiello per andare a fare danno nell'altra dimensione. L'ultima cosa che vedo è un maledetto manganello sporco di sangue. Morirò. Lo so. Ma almeno muoio sapendo che un altro mondo è possibile.

Peccato per la torre
(traduzione di Luca Masali)

La Città aveva due torri.

Una era stata tagliata da tempo immemorabile. Non era poi un grande sacrificio tagliar via anche l'altra.

Quando il polverone del crollo si diradò, il sindaco spense il televisore.

«Sarei stato ben lieto di sentire che le parrocchie avevano da offrire posti di ricovero per le persone sgomberate, purtroppo non è stato così. I letti li abbiamo dovuti trovare noi… quanto ci costerà?».

«Sicuro di volerlo sapere?» rispose con aria falsamente contrita l'assessore ai lavori pubblici. Sembrava un topo, o meglio un avvoltoio scheletrico ingessato in una giacchetta impeccabile da perfetto burocrate.

«No, non riuscirai a guastarmi la giornata. Oggi è il grande giorno, oggi la Città sta diventando il posto più sicuro di tutto il paese».

«Peccato per la torre» sentenziò l'ometto.

Ma il Sindaco non l'ascoltava più. Da fuori della finestra osservava la maestosa salita della Cupola della Sicurezza, l'immane campana di vetro corazzato che

avrebbe protetto per sempre la Città dai mali del mondo: inquinamento, delinquenti, rumeni e terroni non sarebbero mai più stati un problema. Nessun morto di fame piantagrane poteva entrare a turbare la quiete dell'operosa Città.

«Settecentosessantamila tonnellate di vetro corazzato» annunciò l'assessore, mentre possenti motori elettrici spingevano in alto la muraglia trasparente.

«Filtri automatici per abbattere l'inquinamento e le polveri sottili, accessi controllati dal computer per consentire l'entrata e l'uscita solo ai cittadini in regola col permesso di soggiorno e l'Ici, controllo stocastico del clima, temperatura e umidità... Abbiamo la città più confortevole e sicura del mondo».

Con un leggero tonfo, le due valve della Cupola si saldarono proprio sopra le due torri mutilate.

«Peccato per la torre» ripeté l'Assessore.

«Era troppo alta, ci sarebbe costato troppo fare una Cupola abbastanza alta per tenercela dentro. Un sacrificio necessario, con la finanziaria che ci ha ancora tagliato i fondi... e tu che mi hai succhiato pure l'anima con i continui rialzi degli appalti».

L'ometto ristrinse nelle spalle. «Ho tagliato tutto quello che c'era da tagliare, ma i miracoli non li posso fare. Il grosso dei costi sono quelli del sistema di condizionamento: senza, con tutto quel vetro che ci protegge sarebbe come rimanere in una macchina parcheggiata sotto il solleone, tempo tre ore e la temperatura arriverebbe a settanta gradi, roba da ammazzare in cinque secondi una lucertola. Dimmi tu come potevo tagliarli, questi costi».

«E fin qui ci siamo. Ma per il resto, è un bagno di sangue».

L'ometto sospirò. «Sei ingiusto. Ho fatto l'impossibile: pensa che perfino il Centro di Controllo della Cupola è appaltato fuori, per contenere i costi… e poi ricorda che fa tutto il computer, sai quanto risparmierai in stipendi? Pensa, un solo CoCoCo da settecento crediti al mese basta e avanza per controllare l'intero sistema. Una volta partito niente e nessuno può più disattivarlo, nemmeno una bomba atomica».

Il Sindaco sorrise. «Questa è una buona notizia. Uno solo?».

«Uno. E non è finita: tutto quel che deve fare è premere il bottone rosso che accende i sistemi computerizzati, poi puoi anche licenziarlo. Anzi, per risparmiarti la fatica, ci ho pensato io: il contratto scade domani, basterà non rinnovarlo».

«Ti avevo sottovalutato». Per la prima volta, il Sindaco si rilassò sulla poltrona. «Vuoi qualcosa da bere? Mi pare che faccia un caldo della miseria».

L'assessore si grattò il mento nervosamente. «Strano, il termocondizionamento automatico della Cupola avrebbe già dovuto partire».

«E che succede se non parte?» chiese soprappensiero il Sindaco, rovistando nel frigo.

«Partirà». L'assessore sembrava davvero nervoso, notò il Sindaco mentre portava da bere. Certo che faceva davvero caldo. La Città sembrava un forno, e l'aria aveva un che di viziato.

«Partirà» ripeté l'assessore. Più che un'affermazione, sembrava una preghiera.

«Non vai al lavoro oggi?».

L'uomo baciò sulla fronte la compagna e si rigirò nel

letto. «Naah, oggi è il mio ultimo giorno e mi sa che non mi rinnovano nemmeno il contratto. Così me la piglio comoda e nel pomeriggio vado a fare un colloquio alla fabbrica di pelati. E si fottano quelli della cooperativa. Tanto poi di oggi non avevo niente da fare, solo schiacciare un cazzo di bottone rosso».

Frontiera
(traduzione di Alberto Sarcinelli)

Si sentiva legato.

Aveva accettato quell'incarico solo dopo le numerose pressioni degli amici e dei suoi ex capi.

Ogni mattina si chiedeva cosa ci facesse in quel posto, con quelle responsabilità. Il suo desiderio era di attaccare la colt al chiodo e dedicarsi ad una piccola farm, con qualche capo di bestiame. D'altro canto aveva dedicato buona parte della sua vita alla collettività, alla difesa della legge e dei più deboli. Cosa diavolo volevano ancora da lui?

«Devi farlo tu, Tex. Non possiamo permettere ancora che "The Butcher" Goosebump vinca le elezioni come sindaco. Gli allevatori e i latifondisti della zona lo appoggiano e tu sai cosa succede in una cittadina quando gente di questa risma prende il comando. I cittadini hanno bisogno di stabilità, sicurezza e di qualcuno che difenda i loro diritti. Come ranger lo hai fatto continuamente, ora potresti farlo come sindaco. La gente ti vuole bene e ti rispetta per tutto quello che hai fatto. Non è ancora il momento di andare in pensione, troppe persone contano su di te!».

Quelle parole lo avevano convinto. Sempre ligio alla Legge, nonostante qualche frequente interpretazione personale e qualche escamotage, non poteva lasciare la gente di quella cittadina indifesa davanti agli appetiti dei latifondisti.

Vincere le elezioni era stato uno scherzo, tutt'altra cosa amministrare la cittadina. Sapeva di dover reprimere i suoi istinti, di mantenere un atteggiamento diplomatico con tutti. Glielo avevano consigliato sin dalla campagna elettorale.

«Ricordati, Tex, di sorridere alle donne e accarezzare i bambini. Non devi lanciare nell'abbeveratoio pubblico chi non ti piace né menare le mani, un sindaco non si può comportare come un mandriano. Conta mentalmente fino a mille e lascia che la tua rabbia sbollisca».

Avrebbe voluto prendere a calci e "rinfrescare" non solo chi non gli piaceva ma l'intero consiglio comunale. Come potevano permettersi di criticarlo sempre? Lo avevano voluto loro in quel posto. Quei panciuti borghesi, sempre indaffarati nei mille loro interessi, cosa ne sapevano di amministrare la Legge? Avrebbero preferito, forse, avere a che fare con le green posses di cittadini, come stava succedendo nelle cittadine del nord? Al diavolo! Quelle bande di giustizieri della domenica, provvisti di bandane verdi e cappi di corda non avrebbero attecchito nella sua cittadina. Lui era la Legge, e lo avrebbe dimostrato anche a quel piedi dolci che gli avevano appioppato come sceriffo, sempre timoroso di come la cittadinanza avrebbe interpretato i suoi gesti. Anche lui avrebbe dovuto capire che quello che decideva il sindaco era la cosa più giusta da fare. In seguito la cittadinanza tutta, volente o nolente, avrebbe apprezzato la bontà dei gesti del primo cittadino.

In fin dei conti aveva migliorato la vita dei cittadini: la via principale del paese non affogava più nello sterco di cavallo grazie alle sue ordinanze, il decoro cittadino non era più minacciato dalle catapecchie che i lavoratori cinesi della ferrovia avevano eretto nelle vecchie stalle comunali e che lui aveva fatto abbattere, visto che i lavori della ferrovia erano stati ultimati e i coolies potevano tornarsene a casa, esportando anche nel loro paese il progresso e la civiltà raggiunta dalla sua cittadina. Anche le donne della Lega della Temperanza erano state, in parte, accontentate. Quelle pie donne dalla voce chioccia avevano ottenuto che nel grande saloon, settimanalmente, si tenessero degli spettacoli edificanti. Così, una volta alla settimana, le ragazze di Miss Kitty svanivano come nebbia al sole e apparivano opere teatrali, grazie alle tante compagnie girovaghe e lui, in persona, era riuscito ad invitare e a far esibire la grande Dorothy L'Amour con arie d'opera europee. Certo, le pie donne, non avrebbero mai ottenuto la proibizione della vendita di alcoolici, solo un pazzo le avrebbe assecondate in questo. Anche i problemi rappresentati dai messicani e dagli indiani sbandati erano quasi un ricordo: i primi erano stati "caldamente" consigliati a cercare lavoro altrove e i secondi, già emarginati dalle loro tribù, non si facevano più vedere nel centro della cittadina e si accontentavano di elemosinare un po' di acqua di fuoco e un boccone di cibo solo nelle zone periferiche. Solo alcuni di loro, evidentemente più audaci, avevano tentato di darsi al furto di galline in alcune fattorie della zona ma era un problema che qualche fucilata ben indirizzata avrebbe presto risolto, senza causare sterili polemiche o rimostranze

Tutto questo attraversava la mente del sindaco, men-

tre passeggiava per la via principale. La gente, sotto i porticati, man mano che avanzava, gli rivolgeva un saluto deferente. Anche coloro che lo avevano avversato prima della sua elezione e tutt'ora erano in disaccordo con i suoi metodi, non osavano mancargli di rispetto e gli rivolgevano un gesto di saluto, per quanto forzato. Nulla sembrava contrastare le sue azioni eppure si sentiva legato, nel suo comportamento. Forse dai suoi stessi alleati, da coloro che lo avevano voluto con quella carica e che non avevano più il coraggio di sostenerlo, incapaci di capire le sue ordinanze e non abbastanza lungimiranti da intravedere il suo piano per i cittadini.

Era arrivato all'altezza del Saloon, quando avvertì un senso di vertigine e iniziò ad avere problemi alla vista.

La vertigine aumentò sempre più e si ritrovò cieco. L'impressione di essere legato, da mentale divenne fisica. Un sudore freddo permeava la sua pelle. Non poteva più muoversi ed era stato inghiottito da un buio assoluto.

Lentamente il cervello smise di capriolare all'interno della scatola cranica e un puntino luminoso si fece strada sulla sua retina. Il punto cominciò ad allargarsi fino a dare origine ad un immagine, dapprima lattiginosa poi sempre più definita. Un viso tondo ed occhialuto lo stava osservando.

«Come si sente, signor sindaco?».

La bocca impastata si rifiutò di emettere suoni. Mentre l'occhialuto gli scioglieva le cinghie di contenizione e i dermosensori adesivi, il sindaco completò il ritorno alla realtà. Con molta lentezza si alzò dalla culla di deprivazione sensoriale e accettò il telo per detergersi che l'occhialuto gli porgeva con una certa deferenza.

Doveva essere un collaboratore continuativo a sin-

ghiozzo, uno dei tanti che lavorava per la Solid Dreams inc. qualche settimana l'anno e nel tempo rimanente cercava un'occupazione più stabile, come se ne fossero ancora rimaste. Non lo aveva mai visto prima, ma la presenza di occhiali spessi sul suo viso gli diceva che le sue risorse economiche non gli permettevano di ricorrere alla microchirurgia oftalmica e aderire al suo programma *Belli fuori-Belli dentro*. Un tempo avrebbe combattuto come un leone per i diritti di quel lavoratore ma, ora, aveva altro a cui pensare.

«Il ritorno alla realtà è sempre shoccante ma è un prezzo che si paga volentieri per eliminare lo stress» sentenziò il sindaco «Grazie alla Solid, ho la possibilità di sfogarmi virtualmente e poter tornare al mio lavoro fresco e riposato».

L'occhialuto mosse velocemente la testa in segno di approvazione e gli fece strada verso il locale spogliatoio. Una ventina di minuti dopo, il sindaco ne riemerse indossando un completo blu di taglio sartoriale. Cercò un immaginario orologio in un immaginario panciotto e mentalmente prese nota di controllare i suoi gesti. Non si trovava più nel mondo onirico da lui creato con la macchina della Solid, quindi doveva tornare ai gesti e alle abitudini del mondo reale.

Già, il mondo reale, così diverso dal suo rifugio onirico. Abbisognava di comportamenti diversi, di metodi diversi, di punti di vista diversi…

Ne era sicuro, non avrebbe mai potuto svolgere il suo compito utilizzando i metodi che si permetteva nel mondo del sogno.

Fece un lievissimo cenno di saluto al lavoratore a singhiozzo e si diresse verso l'uscita. Avrebbe avuto la riu-

nione del consiglio nel pomeriggio ma, prima, doveva placare la fame, sia reale che chimica, che l'attività onirica causava.

Pensò di permettere all'immaginario di guidarlo, solo ed esclusivamente nella scelta del cibo.

«Basta con i tortellini, alimento per grassi borghesi. Meglio una bistecca alta tre dita con una montagna di patatine fritte!» ordinò il suo cervello, mentre la mano sistemava un'immaginaria fondina al fianco.

Il veggente
(traduzione di Alessandro Villari)

I nomi sui due segnaposti laterali erano scritti in caratteri bianchi: "Corsigo Efferati – Assessore alla Pubblica Sicurezza"; "Fiore T. Segafroci – Assessore alle Politiche Sociali". Al posto d'onore, invece, il nome del Sindaco era in lettere d'oro. Regio Stafferoci teneva molto a questi piccoli dettagli – sono i particolari che conferiscono l'autorità, amava chiosare frequentemente.

Oggi la sua carriera avrebbe raggiunto l'apice. Per anni aveva combattuto contro la criminalità e il disordine una guerra implacabile, che tanti suoi colleghi, e soprattutto la faziosa stampa cittadina, davano per persa. Ma adesso, finalmente, avrebbe ufficializzato l'impiego dell'arma definitiva, che avrebbe assicurato per sempre la sicurezza alla sua gente.

Non che, lontano dai riflettori, non fossero stati condotti esperimenti per testarne affidabilità ed efficacia: non a caso, negli ultimi mesi, non solo il tasso di reati commessi a Bagnolo era calato del 35%, ma erano state efficacemente sventate decine di manifestazioni, cortei,

feste, che avrebbero sicuramente compromesso l'ordine e il decoro della città.

Ma lui, il Sindaco Regio, come amava chiamare se stesso, contava che il tasso si sarebbe praticamente azzerato di lì a poco: a Bagnolo l'utopia di una città senza crimine sarebbe diventata realtà.

E dire che tutto era iniziato per un caso assolutamente fortuito.

Durante una ronda di routine, i vigilanti avevano fermato un immigrato sudamericano, che si aggirava solitario e silenzioso per le vie della città vecchia. Alle domande degli agenti non aveva aperto bocca, limitandosi a ciondolare ebete: era evidentemente drogato, e tanto bastava per condurlo in caserma per gli accertamenti di rito.

A questo punto era accaduto un fatto imprevedibile: l'immigrato aveva perso conoscenza (questo di per sé non era sorprendente, era anzi qualcosa che accadeva spesso durante la procedura standard di interrogatorio), quindi si era risvegliato dopo pochi istanti come in trance, gli occhi pesti sbarrati e il corpo rigido. Con voce flebile e innaturale aveva cominciato a descrivere nei particolari quella che appariva essere la riunione preparatoria di un corteo di protesta: un ritratto vivido di luoghi e persone, così dettagliato che, anche se il sudamericano non aveva fatto nomi, gli investigatori erano riusciti a identificare il posto – il Centro Sociale Shark – e le persone coinvolte.

Insospettiti, avevano contattato gli agenti infiltrati nel Centro Sociale, chiedendo conto di una riunione del genere, ma quelli avevano assicurato che nulla di simile aveva avuto luogo. Il caso era stato archiviato e il giovane, che nel frattempo si era ripreso, era stato rilasciato

(non senza un'ultima ripassata). Ma, tre giorni dopo, gli agenti infiltrati allo Shark avevano riferito di aver partecipato a una riunione di preparazione a un massiccio corteo non autorizzato per le vie del centro. Nel loro rapporto erano citate frasi, e perfino particolari insignificanti come l'abbigliamento di questo o quel "compagno", che coincidevano perfettamente con la descrizione fatta dall'immigrato.

Solo allora il Sindaco era stato informato della vicenda, e aveva preteso che il sudamericano venisse immediatamente rintracciato e trattenuto: la sera stessa Valerio Salinas era nuovamente nelle mani delle Forze dell'Ordine, ma questa volta era stato affidato alle Milizie Speciali.

Una prova dopo l'altra, era emersa la verità sconcertante che il giovane era in grado di prevedere il futuro: o meglio, poteva vedere, con un anticipo di circa una settimana, quando qualche azione criminosa veniva progettata – cortei di protesta, *rave party*, sfilate provocatorie, occupazioni abusive. Il grado di dettaglio delle sue visioni era tale che era sempre possibile risalire ai responsabili, e sventare tempestivamente queste minacce contro l'ordine e la sicurezza. L'unico problema era che, per ottenere le visioni, era necessario che Salinas fosse in uno stato di notevole stress psico-fisico: ma era poi davvero un problema? In fondo, non era che un immigrato.

La sala dell'Antico Caffè Rito era stracolma, l'annuncio del Sindaco circa l'impiego e il funzionamento della nuova procedura pre-crimine era stato accolto da un applauso convinto. I cittadini della Bagnolo "bene" erano felici di sapere che non avrebbero più dovuto sprecare

prezioso liquido tergicristalli dei loro SUV per innaffiare a dovere le orde di lavavetri che infestavano gli incroci; gli imprenditori edili, dal canto loro, erano deliziati al pensiero di non avere più davanti ai cancelli presidi di protesta ogni volta che un operaio cadeva da un'impalcatura.

Soltanto nelle file occupate dai giornalisti le mani, anziché battere entusiasticamente, erano levate in aria per le domande di fine conferenza. Ma, d'altra parte, Regio Stafferoci non era mai andato molto d'accordo con la stampa.

«Signor Sindaco, in sostanza, la procedura pre-crimine fa in modo che vengano arrestate persone che in realtà non hanno commesso alcun crimine: innocenti, insomma. Oltre a porre un evidente problema morale, come si concilia questo con il principio della presunzione di innocenza?».

Stafferoci si aspettava questa domanda. A dire il vero, se l'era posta lui stesso alcuni mesi prima, quando era iniziata la fase di prova della pre-crimine. Non era tanto la questione giuridica ad angustiarlo, quanto quella etica. Era perciò che, ateo, si era rivolto a una guida spirituale, che lo aiutasse a dirimere la questione.

Frate Griso Fieco era un domenicano di origine spagnola, ma ormai perfettamente ambientato a Bagnolo, dove viveva da quasi venti anni. Era noto, negli ambienti religiosi cittadini, per la sua ferrea integrità morale, ed era proprio per questo che il Sindaco l'aveva scelto come Consigliere personale.

Quando gli aveva spiegato la vicenda ed esposto i suoi dubbi, Frate Griso aveva allargato le braccia e, col volto disteso e sereno, aveva replicato sicuro: «È conforme ai precetti divini sacrificare un principio, per raggiungerne

un altro più nobile. Non temere, prosegui sulla retta via che hai intrapreso».

Il frate si era anche offerto di accudire il "Veggente", come alla pre-crimine avevano cominciato a chiamare Valerio Salinas: una persona che parlasse la sua lingua, aveva detto, gli sarebbe stata di conforto.

Con la stessa sicurezza con cui Frate Griso gli aveva parlato quella prima volta, il Sindaco rispose al giornalista: «Quanto alla questione giuridica, come dovrebbe sapere il principio di presunzione d'innocenza è stato abolito più di dieci anni fa dal Presidente Grolli. E quanto all'aspetto morale, sarebbe meglio dire che le persone arrestate non hanno ANCORA commesso un reato: la procedura pre-crimine ci assicura con assoluta certezza che costoro ne commetteranno uno nel giro di pochi giorni. Se c'è una differenza, è soltanto che nessuno è stato ancora danneggiato, ed è proprio questo che perseguiamo: il bene e la sicurezza dei cittadini rispettabili».

«Signor Sindaco, quando entrerà in funzione la procedura pre-crimine?».

«Oh, ma è già in funzione in questo momento, mentre stiamo parlando. Quello che vedete qui è solo uno dei due terminali: ogni volta che il nostro Veggente emette un verdetto, le informazioni vengono elaborate da un computer centrale, che provvede all'identificazione dei criminali. L'identità viene poi trasmessa, contemporaneamente, al terminale nell'Ufficio del Sindaco – questo che vedete qui adesso – e a quello nella centrale delle Milizie Speciali, che nel più breve tempo possibile portano a termine l'arresto».

Proprio in quel momento, la macchina posta sul tavo-

lo, di fronte al Sindaco, emise un ronzio. «Sembra che stiamo per avere una dimostrazione pratica», commentò allegro Stafferoci.

Come da una stampante, dal terminale uscì dopo pochi secondi un foglio: non era carta, bensì una lamina di platino-iridio, in modo che fosse virtualmente impossibile qualsiasi contraffazione. In alto, era stampigliato il motto della pre-crimine: "Ti frego serafico". Era nato per scherzo, da una delle frasi pronunciate dal Veggente nei suoi deliri, ma, a pensarci bene, era piuttosto appropriato, ed era stato adottato ufficialmente.

Il sorriso sul volto del Sindaco si spense non appena lesse il nome indicato dal computer:

> Regio Stafferoci
> Sindaco di Bagnolo
> Colpevole per futura istigazione di radunata sedizisa, danneggiamento, violenza privata

Stafferoci non fece in tempo a riprendersi dallo shock, che già il terminale emetteva un secondo verdetto:

> Corsigo Efferati
> Asessore alla Pubblica sicurezza di Bagnolo
> Colpevole per futura istigazione di radunata sedizisa, danneggiamento, violenza privata

e ancora un terzo:

> Fiore T.Segafroci
> Assessore alle Politiche sociali di Bagnolo

> Colpevole per futura istigazione di radunata sedizisa, danneggiamento, violenza privata

Il Sindaco e i suoi collaboratori erano pietrificati dallo sgomento. Incapaci di muovere alcun gesto e di pronunciare parola, rimasero muti e immobili mentre gli uomini delle Milizie Speciali facevano irruzione nella sala, e serravano ai loro polsi le manette, nello sconcerto generale.

Del resto, nessuna parola sarebbe servita: quando la pre-crimine emetteva un verdetto, non era previsto processo né appello, ma solo l'esecuzione della sentenza. Avrebbero trascorso i dieci anni successivi in prigione.

Pochi giorni dopo, due piani sotto il livello della superficie, nella zona di massima sicurezza nella centrale delle Milizie Speciali, Frate Griso Fieco era perplesso mentre si puliva il volto imbrattato di sangue: un sorriso era comparso sul volto di Valerio Salinas, nonostante l'ultima sessione del "trattamento" fosse stata particolarmente violenta. Che avesse saputo dei tumulti contro la pre-crimine, che da due giorni paralizzavano la città? Come punto nel vivo, il frate posò la frusta e diede un altro giro alla ruota. Si udì un rumore sordo di ossa rotte, e il Veggente perse definitivamente conoscenza con una strana espressione sul viso, quasi fosse, finalmente, soddisfatto.

Il compleanno del Magnifico
(traduzione di Luca Volpino)

Si guardò allo specchio, aggiustandosi il turbante.

Da molto tempo, ormai, gli immigrati arabi gli avevano dato un soprannome.

Lo chiamavano "Al Sharif", ovvero "il Magnifico", e se – all'inizio – quel soprannome era stato ironico, con gli anni era diventato "vero".

Lui era la persona che aveva trasformato la città; un pezzo per volta, una piazza per volta.

Un rivoltoso per volta.

La desertificazione, poi, aveva contribuito a farlo sentire come un pascià, il signore di una terra ai confini delle sabbie, di quelle che un tempo erano pianure fertili ed ora diventavano dune.

Ma la città era prospera: lui lo sapeva, era lui il motore della prosperità.

Al Sharif.

Si preparò ad uscire: al portone lo aspettavano gli uomini della scorta – due guardie del corpo, due Morituri ed un medico. Era il suo centesimo compleanno, si poteva

dire tranquillamente che stava diventando vecchio senza offendere.

Non che fosse, poi, un'offesa, anzi. I vecchi erano l'anima della società ormai da anni, da quando – con il cosiddetto Decreto Frigo – era stato stabilito che chi voleva fare domanda per un libretto di lavoro dovesse trascorrere cinque anni in ibernazione accelerata (un'ibernazione durante la quale le funzioni vitali erano rallentate, ma l'invecchiamento del corpo no). Un colpo di genio, da parte sua: era bastato quello, a diminuire il tasso di disoccupazione del 35% in due anni.

Per non parlare, poi, del fatto che si era liberato dei giovani casinisti, i rivoltosi, le giovani puttanelle che vagavano scosciate per la città mostrando le loro tenere, burrose forme, così desiderabili tra l'infantile e l'adul…

«Oh mio Sharif, cosa succede?» La voce del dottor Fine interruppe i suoi pensieri, e lui fece appena in tempo a ripulirsi la bava prima che si accendesse lo schermo di comunicazione. Si accorse che il misuratore di pressione era andato fuori dai valori di sicurezza.

«Nulla, Hube, nulla. Mi sono solo mosso un po' in fretta».

«Mi raccomando, Sharif… Se vuole arrivare ai duecento…».

Seccato, tolse la comunicazione. Sì sì, ci voleva arrivare, ai duecento. Solo che erano quasi dieci anni che non trombava…

Il dottore lo aveva sconsigliato quando, dopo l'annuale Rito del Sole, in cui aveva inseminato una ragazza ibernata scelta a caso (quale generosità! Scegliere una nullatenente come veicolo della propria discendenza!) gli era quasi venuto un infarto.

Scese in strada, le due bodyguard, in gallebeya d'ordinanza, a due passi da lui, il dottore dieci passi indietro, i due Morituri uno davanti ed uno dietro, vestiti esattamente come lui. Era bello sapere che c'era gente disposta a morire al posto tuo…

Lo Sharif si fermò di colpo. Il medico, allarmato da un nuovo "bip bip" del misuratore di pressione, accorse al suo fianco.

«Che succede, Sharif?»

Ma gli ci volle un attimo per capirlo. Lo Sharif aveva lo sguardo fisso su un muro.

E sull'antichissimo muro cittadino, oscena e raccapricciante, una vernice multicolore che componeva un graffito, una scritta in lettere arabe. Il dottor Fine strizzò gli occhi e, con il suo arabo zoppicante, riuscì a tradurre: "Buon compleanno, Sharif!"

Nessuno si capacitava di come fosse stato possibile. Le telecamere intelligenti avrebbero dovuto segnalare qualsiasi attività di quel tipo, ma non risultava niente del genere alle migliaia di Ausiliari della Sicurezza che controllavano costantemente gli schermi ed i tracciati.

«Rivoltosi…» Balbettò lo Sharif.

«Si calmi, signore!» Ribatté uno dei due gorilla.

«Con noi lei è al sicuro!».

Il silenzio che seguì fu imbarazzante.

Perché anche sul muro seguente campeggiava la stessa scritta e, quando la scorta, come un sol uomo, volse lo sguardo attorno, anche il muro accanto al quale erano appena passati era imbrattato. Eppure, lo potevano giurare le due guardie del corpo, i loro impianti oculari di registrazione e le telecamere degli Ausiliari, fino a qualche secondo prima quel muro era completamente bianco!

Cioè rosso... Quel rosso antico...

Il misuratore di pressione ormai non bippava più: i segnali erano talmente veloci che formavano un unico ronzio.

Il dottor Fine si lanciò al soccorso. Lo Sharif era faccia a terra, sbavante, come in preda ad una crisi epilettica, e si stringeva crudelmente il braccio sinistro... Infarto! Avvisava il Diagnostico IBM portatile.

Il mondo impazzì ancora di più. Nella strada deserta, lo Sharif urlò tre volte: «No! No! No!».

Poi tacque. Per sempre.

Sotto il suo viso morto, ancora fresca di vernice, campeggiava sull'asfalto la scritta: "Buon compleanno, Magnifico!"

All'ombra della superstrada, i cui lavori, ormai quarantennali, attraversavano il centro città, gli schiavi edili – arabi, rumeni, italiani – sghignazzavano. Erano stati loro a mischiare la vernice intelligente alla calce, durante i lavori di restauro, cinque anni prima; erano stati loro a comporre la memoria del colore in modo che formasse esattamente quella scritta, esattamente quel giorno.

Forse non erano liberi.

Ma ora, perlomeno, erano liberi da lui...

Postfazione

Bologna, Settembre 2007, l'apertura di un nuovo anno politico porta un'ondata di delirio sicuritario che già aveva prodotto lo sgombero del Laboratorio del precariato metropolitano Crash! 0.5. Senza nemmeno la rituale raccolta di firme del quartiere, né il finanziamento di progetti sull'ex centro di riciclaggio carta di via Zanardi 48 la giunta di Sergio Gaetano Cofferati (ds?), ancora una volta distrugge i progetti politici e culturali creati dal basso, ancora una volta le ruspe nella città deserta (20 agosto). Ma non è finita. Nello stesso periodo un'ordinanza dell'assessore fiorentino Cioni si insinua nel solco di una *boutade* cofferatiana: i lavavetri fanno un mestiere molesto, girovago e vanno puniti col carcere. Così si scatena la caccia all'uomo col tiracqua e con il secchio. Inoltre dopo anni di cantine e container, i fedeli musulmani dell'area bolognese si sentivano vicini al sogno di una moschea degna di questo nome, nell'area del Cab, seconda periferia della città, ma ecco che prontamente il chiacchiericcio di quattro leghisti e, *ça va sans dire*, della curia, riporta nei ranghi le velleità della libertà di culto. Se non ce ne fosse abbastanza il sindaco felsineo (ex di-

rigente cigl) arriva ora ad additare i wrighter, ovviamente le scritte più brutte gli paiono quelle contro la sua persona. Tutto questo viene raccolto e amplificato dal Ministro degli interni Giuliano Amato che, riconosce prontamente il problema della legalità e della sicurezza come qualcosa che non sia "di destra né di sinistra" e dà il via al famigerato *Pacchetto sicurezza*. In un gioco di specchi Cofferati inizia ad intavolare trattative con gli ex fascisti di Alleanza Nazionale.

La legalità non è né di destra né di sinistra, ma è una tattica del potere. Bologna 2007, una città con problemi comuni: un welfare inesistente che lascia come sola prospettiva il lavoro ad ogni costo, un lavoro ottenuto solo da chi riesce a piegarsi bene, diventare flessibile come un giunco e a rischiare, a volte anche la vita... Una crisi economica sempre più incalzante che realizza tutti i timori di coloro che alla globalizzazione non ci avevano creduto nemmeno un po', Bologna con questi problemi, assiste attonita al siparietto dei politici forcaioli che additano ogni banalità creando l'insicurezza dei cittadini. Facile tessere un parallelo tra la paura della riapertura dell'anno di lotte e un'offensiva (quella che vede come centrale, appunto il *Pacchetto sicurezza*) in cui i poteri della polizia locale divengono maggiori, il controllo di ogni metro della città sempre più stretto e ogni forma di opposizione sempre più additata a priori come illegale, clandestina, sovversiva, terroristica, antisociale...

Fortunatamente l'anno di lotte è iniziato ed è iniziato bene. Il Sei Ottobre il movimento bolognese e una fortissima presenza nazionale srotolano per le vie di una Bologna tempestata da catinelle d'acqua un corteo compatto e determinato che riesce a riprendere un nuovo spazio sociale, più bello e più grande di prima. Gli striscioni e le grida del corteo annunciano, con 6.000

volti e voci che quella tempesta sicuritaria avrà un effetto boomerang sulla Giunta, sul Governo Prodi. La città delle lotte non se ne resta a guardare!

È nell'ambito di questa mobilitazione che alcuni scrittori hanno risposto all'appello lanciato da Valerio Evangelisti ed hanno voluto scrivere il loro contributo alla contrapposizione allo sceriffo Cofferati. Questi scritti sono un esorcismo di tutte quelle potenze malefiche come il razzismo e la xenofobia, il diritto di non si sa chi, scritto non si sa dove di avercela sempre con gli studenti; forze scatenate da frasi che additano come colpevole chi, d'estate, va a spasso a torso nudo o chi fa pipì in un angolo, evocate da uno sceriffo che a volte è molto più simile ad un apprendista stregone capace appunto di informare magicamente eserciti contro le sue stesse paure. Nel solco delle opere di Philip Dick, è stato facile pensare a ultracorpi che ormai sono invincibili e sindaci impassibili che reclamano le teste dei clandestini, trasponendo appunto la realtà di Bologna. In queste pagine si legge tutto il pessimismo della fantascienza e del cyberpunk unito alla *revanche* della scrittura che si allinea in questo caso agli occupanti di case e di spazi, ai precari organizzati, a coloro che scioperano dal biglietto dell'autobus o che si riappropriano dei propri bisogni e desideri, in una parola a tutti coloro che vogliono strappare da quel petto la stella dello sceriffo per poi fonderla nel fuoco delle lotte.

Questa volta il Buddista, così chiamato per la proverbiale impassibilità, non potè alterarsi non poco.
«Mi prende per stupido? Sto parlando non di esecuzioni sommarie, ma di morte per fame! L'ho applicata mille volte e non avete obiettato nulla!».
«Quando l'avete applicata?»
Domandò il ministro sempre più frastornato.
«È inutile che gliele enumeri. Sogmberi ripetuti di rumeni che avevano costruito sozze baracche sulla riva di un fiume. Multe salatissime a lavavetri. Foglio di via a extracomunitari».
«Non sono condanne a morte».
«In pratica sì».

Una collaborazione tra **Valerio Evangelisti** con il suo entourage di giornalisti, scrittori, aspiranti tali e il **Laboratorio Crash!** ha dato vita a questa antologia di racconti fantapolitici in cui si legge chiaramente l'attuale profilo di una Bologna che, resa intollerante dagli "ultracorpi", reclama, anche da queste pagine, un cambiamento collettivo, dal basso.